

Azione nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento fondata nel 1964 - ottobre 1993



Israele - Palestina

Una pace difficile

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXX
ottobre 1993

In questo numero

L'attualità3

QUESTA È UNA PACE CORAGGIOSA
di Amos Gvirtz

LA CASA DI RADIÈ RESCH
di Ettore Masina

ISRAELE-PALESTINA OGGI
di Sandro Canestrini

DUE POPOLI TROPPO SIMILI
PER NON IMPARARE A CONVIVERE
intervista a Wlodek Goldkorn

LA SPERANZA RINATA NELL'ALTRO ISRAELE
di The Other Israel

OBIEZIONE FISCALE IN PALESTINA
di Terry Rogers

LA REALTÀ CHE GLI ACCORDI
NON HANNO TOCCATO
a cura degli Osservatori di Pace in Palestina

LA QUESTIONE PALESTINESE
SECONDO GANDHI
a cura di Giuliano Pontara

L'argomento12

CONSUMARE MENO, CONSUMARE TUTTI
di Giuseppe Muraro

NON CHIAMATEMI CONSUMATORE VERDE
di Karen Christiansen

QUANDO IL POTERE È DEL CONSUMATORE
a cura di Stefano Benini

COME MANTENERE POVERO IL VICINO
di John Ruskin

AIUTI INTERNAZIONALI: PANE O ARMI?
di Michael Renner

Dossier15

IL PARLAMENTO EUROPEO
E LA RICONVERSIONE DELL'INDUSTRIA DE-
GLI ARMAMENTI E DEI SITI MILITARI NELLA
CEE
La "relazione Bettini"

Il fucile spezzato22

QUALE EFFICACIA NELLE AZIONI
NONVIOLENTE?
di Enrico Peyretti

ALCUNI EQUIVOCI SULL'AZIONE
NONVIOLENTE
di Gene Sharp

PRODURRE MENO ARMI È ANCORA
UN'UTOPIA?
di Antonio Ghibellini

Galleria delle idee27

QUASSÙ, DOVE LA LEGA GOVERNA ...
di Luca Chiarelli

Ci hanno scritto28

AAA Annunci, Avvisi, Appuntamenti30

UNO SGUARDO AL MONDO

La pace viene e va...

di Mao Valpiana

Gerusalemme. Non potevamo non dedicare questo numero di A.N. allo storico accordo di pace tra Israele e Palestina. Il principio che riconosce "due popoli in due stati" lascia sperare che nel Medio Oriente cali la tensione che per quarant'anni ha tenuto acceso un pericoloso focolaio di guerra. Certo non ci illudiamo che la firma di Rabin ed Arafat posta sotto il benevolo sguardo di Clinton sia sufficiente a stabilire la pace. Passeranno alcune generazioni prima che davvero l'odio ed il rancore lascino il posto alla pacifica convivenza tra arabi ed ebrei. Ma siamo ottimisti, perché sappiamo che quegli accordi non sono solo il frutto di delicati e segreti rapporti diplomatici internazionali, ma provengono da una tenace volontà di pace che negli ultimi anni ha trovato sempre maggiori consensi nella società israeliana ed in quella palestinese. Le manifestazioni dei movimenti pacifisti israeliani, i crescenti elementi di nonviolenza nell'intifada palestinese, il sostegno internazionale al dialogo diretto tra i due popoli, hanno contribuito più di ogni vertice diplomatico a creare quel sentire comune tra arabi ed ebrei che li fa dire "basta con la violenza, viviamo in pace".

Sarajevo. Proprio mentre scriviamo queste note per l'editoriale, arriva la tragica notizia dell'uccisione di Moreno Emilio Locatelli, pacifista bresciano che stava partecipando ad una simbolica azione dei *Beati costruttori di pace* sul ponte Vrbanja. Un gruppetto di cinque pacifisti, presenti a Sarajevo - in missione di pace - a seguito delle iniziative *Mir Sada* e *Si vive una sola pace*, aveva deciso di recarsi a piedi sul ponte Vrbanja (un punto strategico pericolosissimo, dove si intrecciano i cecchini serbi, bosniaci, musulmani e milizie irregolari) per portare una corona in memoria della prima vittima civile della guerra a Sarajevo, una ragazza di nome Suana, morta il 6 aprile 1992. Forse per l'improvvisazione, forse per la sfida troppo rischiosa, forse per un fatale destino, Moreno ha trovato la morte proprio durante la sua azione per la vita. La nonviolenza ha un martire in più che va ad aggiungersi al lungo elenco di volti noti ed anonimi che hanno pagato con la vita la scelta di pace. Se sul piano religioso siamo certi che "chi dà la propria vita, non la perde", c'è da chiedersi quale significato abbiano sul piano politico queste azioni "simboliche". La presenza a Sarajevo, o in altre località di guerra, di piccoli gruppi di pacifisti, così come ci è

stata proposta in questi mesi, è vera interposizione, è solidarietà umana, è un eroismo di tipo personale?

Dopo la marcia *Mir Sada* è aperta la riflessione sul significato di queste azioni: a quali condizioni la nonviolenza chiede anche il rischio della vita? Quando la testimonianza ha un valore in sé, e quando è richiesta anche l'efficacia dell'azione? Già in questo numero, nella rubrica de *Il fucile spezzato*, apriamo il dibattito con qualche prima risposta.

Mogadiscio. L'operazione Somalia, di umanitario non ha più niente. È solamente un'operazione militare che provoca strage dopo strage. Centinaia di somali morti (più civili che militari), decine di soldati Onu uccisi, presi in ostaggio. L'Onu non è più un corpo super partes per riportare la pace in Somalia, ma è una delle parti in conflitto. Non porta viveri alla popolazione affamata, ma compie azioni di guerra, bombarda, distrugge. Se ne è accorta anche la maggioranza dei deputati al Congresso americano, dove cresce il partito di coloro che pensano che "ormai è ora di andarsene".

Deludente la figura del segretario Onu Boutros Ghali che smentisce ogni giorno la sua agenda di pace in 10 punti con la quale si era presentato al mondo, e si limita a deplorare quelli che lui chiama "incidenti" e insiste nel mantenere le truppe Onu a combattere una guerra nel Corno d'Africa.

Mosca. Sono sempre più preoccupanti i segnali che arrivano dai brandelli dell'ex impero sovietico. La crisi economica fa seguito alla crisi politica e contribuisce a fomentare i dissidi etnici: gli stessi tragici ingredienti che hanno portato alla guerra nella ex-Jugoslavia. Elstin, che pretende di presentarsi come il nuovo e il democratico, avanza a colpi di cannone, abolisce i diritti civili, scioglie il parlamento. Negli scontri di Mosca è difficile individuare dove sta il vecchio e dove sta il nuovo: da una parte i nostalgici dello stalinismo e dello zarismo, dall'altra chi calpesta la democrazia per correre dietro ai mercati occidentali. In mezzo la povera gente che fatica e tira la cinghia, priva di prospettive economiche, in balia del rischio di avventure politiche autoritarie. Non siamo tra quelli che rimpiangono il muro di Berlino, ma le conseguenze della sua caduta - così come fu per la sua costruzione - mettono a dura prova la nonviolenza.

Nel prossimo numero di novembre, dedicheremo ampio spazio all'approvazione della nuova Legge sull'obiezione di coscienza ed il servizio civile.

L'ACCORDO RABIN-ARAFAT VISTO DA UN PACIFISTA

Questa è una pace coraggiosa

Una speranza vecchia che sta per realizzarsi, ma il processo è solo agli inizi e tutti i fautori dell'accordo devono continuare la loro mobilitazione perché non venga bloccato dagli integralismi di chi non vuole pensare ad una convivenza possibile. Così i pacifisti israeliani da oppositori diventano dei sostenitori critici del governo di Tel Aviv

di Amos Gvirtz (*)

Scrivo queste righe in un momento di grande emozione. Yasser Arafat ed Itsrak Rabin hanno firmato un riconoscimento reciproco dei nostri due popoli, primo passo sulla via della pace. È un momento storico. Una speranza vecchia ormai di tanti anni sta per realizzarsi.

So che ci vorrà molto tempo prima di raggiungere una pace vera, e può anche essere che gli avversari della pace riescano ad ostacolarne il procedere; ma il processo di pace è cominciato e noi dobbiamo riunire tutti i nostri sforzi per impedire che fallisca.

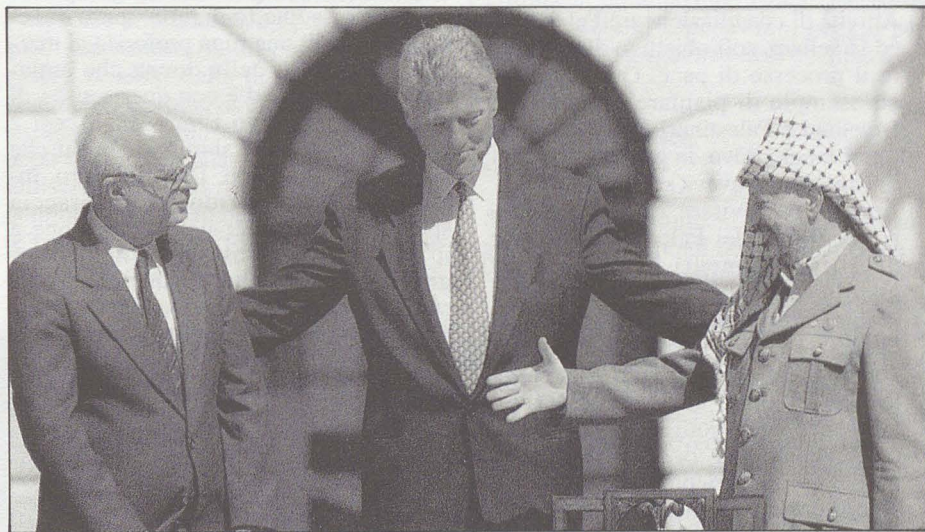
Se si guarda alla forte opposizione contro il riconoscimento ed all'accordo "prima Gaza e Jerico" tra Israeliani e Palestinesi, si comprende di quale coraggio hanno avuto bisogno i due capi, Arafat e Rabin, per firmare questo accordo. Temo che gli oppositori - di entrambe le parti - facciano tutto quello che è in loro potere per vanificarlo. E ci si può porre la seguente domanda: noi - sostenitori della nonviolenza - abbiamo qualcosa da offrire in una situazione in cui esiste un consenso di pace tra le due parti?

Qui noi passiamo dal ruolo di avversari della politica governativa a quello di sostenitori critici, che tentano di far vincere la politica pacifica di fronte ai suoi avversari, e che nel contempo fanno pressione sul Governo affinché proceda in maniera più determinata verso la pace.

Metteranno alla prova le ragioni della nonviolenza

Contrariamente al sistema della violenza, in cui la forza si nutre della paura degli avversari, la forza della nonviolenza proviene dal fatto che nella controparte l'inquietudine viene annullata nella sua esistenza e nei suoi interessi vitali. A mio avviso, la maggior parte degli Israeliani che si oppongono alla restituzione dei territori occupati da parte di Israele sono mossi dalla paura che in tal modo venga

messa in pericolo la nostra sicurezza. Così, la battaglia ingaggiata dalla nonviolenza può essere più efficace della battaglia



Lunedì 13 settembre 1993: stretta di mano tra Rabin e Arafat.

violenta, per il semplice fatto che la battaglia nonviolenta ha il potere di diminuire la paura, l'odio ed i sentimenti di vendetta - passioni che spingono numerosi Israeliani a sostenere i punti di vista della destra nazionalista.

La difficoltà iniziale nella marcia verso la pace risiede nella grande opposizione che esiste in seno alle due società contro il compromesso storico tra i nostri due popoli. Noi ci siamo sempre opposti agli insediamenti nei territori occupati - ed oggi ci accorge che senza di essi sarebbe molto più facile arrivare alla pace. C'è una differenza fondamentale ed importante tra battersi per la propria casa e battersi per degli ideali politici. Noi speriamo di arrivare alla pace per mezzo di una lotta nonviolenta, il che faciliterebbe l'accettazione del compromesso da parte dei due popoli. Disgraziatamente, arriviamo al processo di pace seguendo la peggiore strada possibile, in quanto una forte opposizione a questo processo si è già formata da entrambe le parti, un'opposizione che si nu-

tre degli errori e dei pregiudizi del passato. Ci possiamo dunque domandare: cosa abbiamo da offrire all'interno di questa nuova situazione che si è venuta a creare?

Si deve convincere la società israeliana

Una parte importante dei nostri sforzi per il perseguimento della giustizia e della

pace è volta ad ottenere la legittimazione delle nostre opinioni all'interno della società israeliana. La destra tenta incessantemente di delegittimare le nostre posizioni. Oggi, cercano di comportarsi nello stesso modo nei confronti della nuova politica del Governo. Mi sembra che in quest'ambito ci sia la possibilità di agire al fine di evitare il pericolo di una guerra civile. Ciononostante, bisogna insistere sulla legittimità dell'opposizione agli accordi di pace, nella misura in cui tale opposizione si manifesta per vie democratiche, accettando decisioni che sono state prese nel pieno rispetto delle regole della democrazia. Dirò di più: bisogna essere capaci di ascoltare lo sconforto degli oppositori, e le loro paure, ma nello stesso tempo dobbiamo agire con l'obiettivo di delegittimare completamente un'opposizione violenta. Gli avversari della pace hanno già in mano abbastanza strumenti da poter condurre una lotta nonviolenta contro gli accordi di pace; e più essi saranno coscienti di ciò, più possibilità ci



saranno che si rendano conto che esiste una valvola di sfogo per esprimere la loro opposizione.

Le due strade proposte dalla nuova situazione

Per quanto riguarda i Palestinesi, propongo due strade, già percorse in precedenza, che possono essere adattate alla nuova situazione:

- 1) Attività di conciliazione tra Palestinesi ed Israeliani, coll'obiettivo di rafforzare il processo di pace. Qui, io penso all'esempio di piantare degli olivi - Israeliani e Palestinesi insieme - negli stessi luoghi dove, in passato, l'esercito israeliano li aveva sradicati.
- 2) Attività per evitare le provocazioni nei confronti dei Palestinesi da parte degli insediamenti israeliani, che creano una situazione di costante scontro, impedendo all'esercito israeliano di lasciare i territori. Qui converrebbe agire seguendo l'esempio precedente degli israeliani allora denominati "testimoni dell'occupazione", chiamandoli, oggi, "testimoni di pace". C'è il pericolo di attentati dei coloni contro i Palestinesi, rendendo così indispensabile la presenza dell'esercito israeliano nei territori occupati. Possiamo quindi intervenire come testimoni di pace, cercando di impedire provocazioni ed attentati con mezzi nonviolenti.

Temo che la strada verso la pace sarà ancora lunga, e durante tutto questo tempo gli avversari della pace cercheranno di deviarne il corso. Più l'opposizione sarà forte e più i leader rischiano di essere costretti ad interrompere il processo di pace. L'impegno dell'OLP a far cessare le sue attività terroristiche fa sorgere la prospettiva di impiegare forse più mezzi nonviolenti per combattere l'occupazione agli stadi intermedi. Se questo succederà, sarà nostro compito di trovare e proporre questi nuovi metodi. Se riusciremo nel nostro intento, credo che la riduzione degli atti di violenza ad opera delle due parti indebolirà il sostegno dato agli avversari della pace, e ci aiuterà a marciare verso quella pace così attesa dai nostri popoli.

(*) israeliano, membro della W.R.I. e dell'I.F.O.R., è attivo da anni per la riconciliazione tra i due popoli.

I VERI ARTEFICI DELLA PACE

La casa di Radiè Resch

Quella in Palestina è una pace difficile perché rimane il groviglio di sopraffazioni e violenze e per le mire delle multinazionali che vedono in Gaza l'Hong Kong del Mediterraneo. L'impegno della Rete Radiè Resch e la revisione possibile della solidarietà al popolo palestinese.

di Ettore Masina (*)

Può una grande, grandissima gioia essere scalfita da una fotografia, quasi ci accorgessimo di una ruga profonda ai margini del sorriso della donna che amiamo? Sì, lo può: ed è con questa sorta di fastidio che guardo l'immagine, così a lungo sognata, di Rabin e di Arafat che si stringono la mano. Dietro di loro, infatti, con aria sacerdotale (le braccia spalancate come per una benedizione e il sorriso cerimonioso) sta Bill Clinton, grande e grosso come si conviene all'incarnazione di una Superpotenza, torreggiante sui due leader di bassa statura, come si conviene a leader di popoli "periferici".

Se riesco a rendere trasparente la sagoma di lui (ci vuole un non piccolo sforzo di fantasia!), ecco che allora dietro Arafat e Rabin che promettono di costruire un nuovo futuro vedo i veri protagonisti di questo meraviglioso accadimento. Di alcuni non ho mai conosciuto il nome, ma sono stati al centro della mia umana avventura: sono i bambini palestinesi che vidi correre in un vento gelido il 31 dicembre 1963 su per la collina della città araba di Nazareth, chiamando con lieto vocio "Abba Gauthier, Abba Gauthier, padre Gauthier", e quelli di Betlemme che in quei giorni vagivano nelle grotte occupate dai profughi, così come un giorno di duemila anni prima il Bambino "Dio-con noi".

Di altri palestinesi conosco, invece, conosciamo bene la vita (e la morte): da una di loro, la piccola Radiè Resch che nel delirio sognava di lavare i vetri di una "vera" casa che non avrebbe mai abitato, la Rete ha preso il nome. Ma ben diritti e più che mai vivi, dietro i due apprendisti di pace vedo Paul e Marie-Thérèse, che con i palestinesi divisero il pane e raccolsero il sangue di Gerusalemme e quello del Settembre Nero; ed Helwé Jacaman, intrepida generosa costruttrice delle "nostre" case di Betlemme; e Wazzim Dahmash, il palestinese nato nell'esilio dei suoi genitori e che tante volte ha partecipato alle nostre as-

semblee; e tutti quelli che nei nostri convegni ci hanno portato il grido del loro popolo, da Ilan Halevy ad Abdel Shafi. Sulla loro indomita testimonianza, noi troviamo il coraggio di sperare ancora giustizia per un popolo che sembrava condannato alla diaspora per secoli, come quello ebraico: ed essi ci restituivano il senso della necessità del nostro impegno solidale. Vedo (non l'ho mai conosciuto ma molto l'ho ammirato) Mario Weinstein, il soldato israeliano incarcerato per essersi rifiutato di farsi strumento della repressione dei campi profughi. Vedo (vivissima memoria) l'ebrea Natalia Ginsburg che alla Camera dei deputati si fece promotrice di aiuti ai campi profughi, all'inizio della "rivolta delle pietre". E vedo i giovani ebrei di B'Tsalem coraggiosi difensori dei diritti umani dei palestinesi.

E così, là in fondo in fondo, dietro la grande massa dei giovani che scelsero i sassi come unica arma della loro sollevazione e dietro i pacifisti israeliani che anche nei periodi più duri ricordarono testardamente alla loro nazione le parole dei profeti e l'immagine di Dio che sta inscritta in ogni creatura umana.

Quella in Palestina è una pace difficile, difficilissima: non sono soltanto gli estremisti delle due parti a renderla tale, è il groviglio di sopraffazioni e violenze che per tanti anni ha stretto alla gola la vita di due popoli e la vaghezza di certi accordi; ma sono anche le avidità delle multinazionali che nelle difficoltà dell'autonomia palestinese (nel fatto, per esempio, che la densità di abitanti della Striscia di Gaza sia pari a quella di alcune metropoli cinesi) sognano di allargare il proprio dominio economico: qualcuno ha già scritto che Gaza può diventare una nuova Hong Kong!

Ecco perché penso che la nostra Rete debba più che mai interessarsi della Palestina: per ottenere che la pace si consolidi e sia pace giusta, nel benessere. Occorrerà, probabilmente, una revisione della nostra solidarietà. Ma soprattutto occorrerà non dimenticare che anni e anni di dolore non si possono cancellare con un colpo di spugna.

(*) è coordinatore della Rete Radiè Resch

LUCI E OMBRE DI UN ACCORDO

Israele - Palestina oggi

La firma di Washington basta per voltare pagina, per chiudere un'epoca storica fatta di conflitti laceranti? Una tentazione a cui si deve resistere. Ci sono ancora le ferite dell'Intifada e, soprattutto, anni di occupazione militare dei territori che oggi stanno raggiungendo faticosamente una certa autonomia politico-amministrativa a Gerico e Gaza.

di Sandro Canestrini

Verrebbe anche a noi oggi istintivamente di tirare un sospiro e di dire evangelicamente: "consummatum est". È finita, si volta la pagina, si chiude un'epoca storica. Non è successo niente, tutto è in regola.

Ritengo che bisogna resistere a questa tentazione, che è, sempre per parlare in chiave di linguaggio evangelico, tentazione del demonio. E ciò non solo perché l'accordo è quello che è con le sue poche luci e le tante ombre, quanto perché chi sa cosa è stato il martirologio palestinese, davvero non credo sia disposto ad accettare il cinico insegnamento della tradizione per la quale chi ha avuto, ha avuto, chi ha dato, ha dato.

Quattro anni fa una delegazione internazionale dell'Associazione dei Giuristi Democratici, di cui facevo parte, è stata in Palestina per rendersi conto di persona della situazione. E ne siamo tornati sconvolti. Non solo per l'infinita "cattiveria" della potenza israeliana che costringeva un popolo a vivere in sostanza dietro ai fili spinati, quanto per la protervia nazionalista del nuovo Stato che aveva dimenticato Dachau per aprirne una succursale a Gaza.

Cosa rimane dopo decenni di occupazione militare

Avevamo raccolto le espressioni del dolore infinito di un popolo che da decenni e decenni viveva nelle baracche, espropriato della sua terra. Dei contadini di Ramallah, che ci illustravano piangendo su una mappa tutte le zone più fertili della regione per decreto confiscate e assegnate ai coloni israeliani, buttandone fuori i proprietari. Avevamo assistito alla tragedia degli assetati di Gerico che vedevano tutte le loro fonti d'acqua conces-

se in esclusiva agli invasori, mentre i loro campi e le loro famiglie venivano privati del liquido necessario a sopravvivere. E l'ospedale di Nazareth, e i pronto-soccorso di Betlemme (nomi che dovrebbero essere venerati dalla memoria religiosa dei popoli, in nome di un principio di fraternità e di tolleranza), dove arrivavano - dopo le cariche sulla folla e le sparatorie indiscriminate dei miliziani israeliani - uomini donne e bambini con le gravi ferite riportate mentre fuggivano, nella disperazione di medici boicottati dall'auto-



Le nuove generazioni dovranno imparare a convivere.

rità persino nel loro tentativo di avere medicinali e apparecchiature sanitarie sufficienti.

Avevamo visto, da lontano, perché da vicino chi vuole vedere rischia la fucilata delle sentinelle, i campi di concentramento nel deserto, con migliaia di reclusi ivi condannati dalle autorità militari senza garanzia giurisdizionale. Io ricordo in particolare l'orrore e la vergogna che,



quale avvocato, avevo provato durante la nostra visita al presidente degli avvocati israeliani, di fronte al quale inutilmente tentavamo di spiegare le ragioni per cui era profondamente inumano ed illegale il comportamento dei soldati del suo Paese. Imperturbabile, il "collega" ci rispondeva che gli arabi avevano tutti i torti perché, rifiutandosi di accettare come legittima la dominazione israeliana, automaticamente si esponevano, peggio per loro, alle conseguenze dell'occupazione militare.

Perché oggi si dice che tutto è finito

Sì, oggi tutto è finito, si dice: ma non voglio parlare dei brani doloranti di carne e sangue di terra palestinese che dovrebbero ormai definitivamente passare allo stato di Israele, senza più neppure il diritto di piangere. Parlo di tutti questi dolori, di tutte queste atroci rappresaglie per cui è facile prevedere anni di tensioni e, diciamo così, di incomprensioni.

Aiutiamo i palestinesi che finalmente hanno realizzato la parola d'ordine che si erano proposti, con imparzialità, molti anni fa, e cioè di lottare per l'ideale di "due popoli, due stati". Ma cerchiamo di capire a che prezzo ciò è stato raggiunto, quando quarant'anni fa si poteva ottenere lo stesso risultato senza le migliaia di ragazzi uccisi per le strade o in campo di concentramento solo perché tenevano fede alla tradizione di libertà del loro popolo, di quel popolo per cui - è giusto saperlo - l'orgoglio statistico nazionale ci fa sapere che la più alta concentrazione di laureati al mondo è quella che oggi esiste nei territori arabi occupati da Gerusalemme.

Sì, non riusciamo ad essere "obiettivi" se obiettività vuol dire dimenticare il passato, obliare la storia. Sono convinto che obiettività oggi vuol dire aiutare i palestinesi a costruire quel loro stato che l'imperialismo israeliano-americano a loro fino ad oggi, e solo per bieca ragione di forza e di equilibrio di potenza, ha negato. Nostro obbligo è continuare ad aiutare nel nome della nonviolenza, stringendo i denti.



Questa intervista a Wlodek Goldkorn, giornalista e saggista israeliano, è stata fatta prima che "precipitassero gli eventi" verso l'accordo di pace. Ci pare che mantenga intatto tutto il suo interesse non solo per l'ottimismo che mostrava, oggi giustificato, ma perché pone sul tappeto tutti i problemi che la pace porterà con sé e che da domani potranno cominciare ad essere affrontati.

Come vede la situazione in Israele e le prospettive di pace?

Ho la convinzione molto semplice e ottimistica che nel giro di pochissimi anni si arriverà alla soluzione di due stati, uno israeliano ed uno palestinese, e ad una specie di confederazione fra Israele, il futuro stato palestinese e la Giordania. Ne sono convinto per alcuni motivi piuttosto complessi. Intanto va detto che la Giordania è un'incognita, re Hussein è malato di cancro e alla sua morte potrebbe succedere di tutto. Personalmente credo che non succederà nulla, sia perché è un'incognita preannunciata da tempo e a cui la gente è preparata, sia perché a nessuno oggi interessa una destabilizzazione della Giordania e quindi dell'intero Medio Oriente.

Per quanto riguarda Israele, sono convinto che agli israeliani stia succedendo quello che successe ai francesi con l'Algeria o agli americani rispetto al Vietnam. Stiamo arrivando, cioè, al punto in cui la gente dice "in fondo chi ce lo fa fare", "non ne possiamo più".

È una situazione che in Israele a nessuno piace, se non ai coloni o a gente molto motivata ideologicamente. Se per esempio vai sul lungomare di Tel Aviv con i suoi caffè, i ristoranti, la gente che passeggia, sembra di essere a Parigi, con in più un mare bellissimo. Poi però a quaranta chilometri da lì c'è l'Intifada. È una schizofrenia che la gente fa fatica a reggere. La stessa cosa successe agli americani quando vedevano in TV il Vietnam, con la differenza che in Israele non lo vedono in TV ma è lì, dietro l'angolo.

L'esercito israeliano è formato in gran parte da soldati della riserva, da gente, cioè, che una volta all'anno fa sei-sette settimane di servizio militare ma per il resto dell'anno sono normali padri di famiglia. Mi è capitato di leggere la lettera inviata da uno di questi soldati della riserva al primo ministro, in cui diceva di

Ho la convinzione, semplice e ottimistica, che nel giro di pochi anni si arriverà alla soluzione di due stati, uno israeliano e uno palestinese. Questo perché sta succedendo in Israele quello che è già successo in Francia dopo l'Algeria e negli Usa dopo il Vietnam, con tanta gente che dice "non ne possiamo più".



Esercito israeliano in marcia.

non voler più andare a prestare servizio a Gaza. E il motivo era che, pur non essendo accaduto nulla di particolare, a Gaza questa persona si era accorta di diventare fascista. "E se sono fascista a Gaza lo sono inevitabilmente anche a Tel Aviv. A me degli arabi non è che me ne importi molto, ma del mio rapporto coi miei bambini e con mia moglie sì. E poiché quello che mi costringono a fare a Gaza influisce nei rapporti con mia moglie e i miei figli, io non ci voglio tornare". Questa grande voglia di andarsene si inserisce in un processo globale di stabilizzazione del Medio Oriente. Dopo la guerra contro l'Irak il processo è verso la stabilizzazione, al contrario di quanto accade in Europa.

INTERVISTA A WLODEK GOLDKORN, GIORNALISTA E SAGGISTA ISRAELIANO

Due popoli troppo simili per non imparare a convivere

Ma una pace raggiunta in questo modo, per stanchezza, non rischia di essere una pace debole, mediocre?

Intanto credo che la pace non richieda virtù eroiche, ma che, in un certo senso, richieda la mediocrità, l'accettazione del compromesso, dei limiti, dei confini di se stessi. Per esempio c'è un gruppo pacifista israeliano, formato da soldati della riserva, che si chiama *Yesh Gvul*, che vuol dire "C'è un limite". C'è un limite a noi stessi, c'è un limite a tutto.

In realtà io credo che i veri problemi arriveranno dopo la pace. Perché a differenza del Vietnam che era lontanissimo, ma anche dell'Algeria, lo stato palestinese sorgerà a 18-20 Km da Tel Aviv. In Israele vivono 700-800 mila arabi palestinesi che non si sa se vorranno rimanere una minoranza nazionale in Israele o vivere una specie di autonomia.

In fondo il vero problema, se vogliamo guardare più lontano, sarà la divisione in Israele tra coloro che vogliono la pace per divorziare definitivamente - Gaza e Cisgiordania addio e a non rivederci mai più - e quelli che vogliono la pace per poter vivere insieme con palestinesi e non solo l'uno accanto all'altro. Molti vedono, cioè, i due stati indipendenti come una fase che può anche durare per sempre, che comunque non comporta la separazione totale ma sia un modo di vivere insieme. Queste sono due culture, completamente opposte, fortemente presenti fra gli israeliani che se oggi stanno insieme nel "campo della pace" un domani arriveranno allo scontro. Entrambi gli israeliani vogliono la pace con quelli di Hebron, ma uno dice "io a Hebron non ci andrò più e non voglio che quelli di Hebron vengano a Tel Aviv", l'altro "no, io ad Hebron voglio continuare ad andare e ho piacere che quelli di Hebron vengano da me in condizioni di parità".

È evidente che, una volta che saranno nati i due stati, lo spazio fisico Ci sarà la necessità di continuare a lavorare per mantenere un'economia che, per esempio a Tel Aviv, è completamente in-

tegrata. Non solo, ma Israele, la Cisgiordania e la Giordania sono un unico spazio geo-politico naturale.

Israeliani e palestinesi sono due popoli fortissimi e organizzati molto bene, con organizzazioni capillari. Però hanno bisogno l'uno dell'altro perché i palestinesi non possono sopravvivere senza venire a lavorare a Tel Aviv e l'economia israeliana ha bisogno della forza lavoro palestinese.

Pensa quindi che sarà possibile una convivenza anche dopo tutto quello che è successo?

In realtà credo che gli israeliani e i palestinesi siano molto simili gli uni agli altri. I palestinesi sono cento anni che vivono la colonizzazione sionista e che ci si devono confrontare. E se questa colonizzazione per certi versi è stata atroce, è anche certamente basata su ideali democratici. Nel sionismo, cioè, c'è una contraddizione immanente far il suo essere colonialista, che lo spinge ad escludere coloro che abitavano su quella terra, a espellerli addirittura, ed il suo ethos profondamente democratico, quasi anarchico. Allora i palestinesi, confrontandosi col sionismo, sono stati in qualche modo contagiati dal suo spirito democratico e liberale, e da quello antiautoritario che in Israele è molto forte e i cui tratti si ritrovano anche scritti nelle Leggi. Teniamo poi pre-

sente che i palestinesi, per vari motivi, sono anche i più istruiti fra gli arabi e questo provoca una situazione di occupazione militare molto strana e inusuale: il soldato israeliano che viene spedito nelle città della Cisgiordania - in Gaza la situazione è già diversa - si confronta con gente molto ben istruita: entrambi parlano un ottimo inglese, hanno letto gli stessi libri, i palestinesi guardano la TV israeliana... E questo credo sia uno dei motivi della crescita, anche nei palestinesi, di questo spirito di ribellione, di non accettazione del proprio destino, di andare contro, di opporsi, di resistere. Questa è una delle somiglianze.

L'altra somiglianza paradossale è che, contrariamente all'opinione comune, l'uso della violenza è molto limitato da ambedue le parti. Rispetto ad altre situazioni di guerra civile - e possiamo dire che quella è una guerra civile - lì le vittime sono poche, le violenze non sono tremende, non c'è un uso generalizzato della violenza, non ci sono bombardamenti, sgozzamenti, non vengono rasi al suolo villaggi, moschee, ecc. Non c'è neppure paragone con l'Algeria degli anni '50-'60 o col Libano degli anni '70-'80 o con la Jugoslavia di oggi. E sono convinto che questo dipenda dal fatto che il nemico è considerato uno simile a te, non una bestia da sgozzare. Poi ci sono le somiglianze psicologiche. Il vittimismo, per esempio, che si accompagna alla convinzione di vivere una con-



dizione in cui la coscienza del mondo deve prendersi continuamente cura, è identico fra gli ebrei come fra i palestinesi. Un'identificazione, quasi, dell'etica del mondo con il proprio destino, che poi alimenta in entrambi una straordinaria forza di resistenza.

Ma le cose non stanno cambiando in peggio? non c'è il rischio gravissimo del diffondersi del fondamentalismo fra i palestinesi e di una certa fascizzazione delle giovani generazioni israeliane, cresciute in mezzo all'Intifada?

Queste cose ci sono, ma non credo siano molto gravi. L'integralismo c'è dappertutto nel mondo arabo e quindi anche tra i palestinesi. Cosa succederà con questo integralismo io non lo so, però so che, paradossalmente, quando i 400 sono stati espulsi tutti hanno detto "vedrete che questa espulsione bloccherà il processo della pace" e questo invece non è avvenuto. Anzi, di loro nessuno parla più, sono dimenticati e allora vuol dire che questo integralismo non è poi tanto forte, fra i palestinesi, come avevamo pensato. Almeno si spera.

per quanto riguarda il rischio di fascizzazione in Israele, credo che dei fascisti ci siano anche, ma la vittoria di Rabin dimostra che un rischio reale non esiste. Credo, anzi, che Rabin sia più a destra dell'opinione pubblica israeliana. Sono convinto che una volta avviatosi il processo di pace le cose andranno meglio, nel senso che sia l'integralismo che il fascismo perderanno terreno.

Concludo con un aneddoto su come sia facile, alla fine, convincere la gente. Un giorno, prima dell'Intifada, tornavo da Hebron con un taxi verso Tel Aviv. Scendendo nel deserto della Giudea al tramonto ci si trova davanti al paesaggio forse più bello del mondo, una cosa quasi metafisica, straordinaria. Siccome però il tassista, attraversando i vari villaggi, aveva una paura folle e tremava dalla paura, gli dissi: "in questi posti non ci vieni mai; immaginati di poterci venire senza la paura, con l'unico problema di far vedere il passaporto al confine. Ti dispiacerebbe?" E lui ha dovuto ammettere che no, non gli sarebbe dispiaciuto. È importante cominciare questo processo, poi certe paure verranno meno.

(* intervista tratta da Una Città)



Confronto diretto tra un vecchio palestinese e la polizia israeliana.



SI APRE UNA NUOVA EPOCA

La speranza rinata nell'altro Israele

Le speranze e le delusioni di questi ultimi cinque anni oggi sembrano solo un ricordo. I nuovi impegni riguardano soprattutto la necessità di assicurare una pace duratura dopo un secolo di conflitti tra Palestinesi ed Israeliani.

di The Other Israel (*)

"Mentre scriviamo queste righe si fa la storia. Un processo durato anni ha portato frutto, grazie a decenni di sforzi di israeliani e palestinesi, che in alcuni casi hanno dato la vita per rendere possibile la pace tra Palestina ed Israele.

La strada per la pace rimane lunga e difficile. Purtroppo ci saranno altre vittime prima che il conflitto giunga veramente alla fine. Ciononostante, la fine è

in vista; all'orizzonte c'è una nuova era"

Queste parole erano state pubblicate da questo giornale quasi cinque anni fa, il 15 dicembre 1988, il giorno in cui Yasser Arafat si levò all'Assemblea Generale dell'ONU e riconobbe ufficialmente lo stato di Israele. Rileggendole, si resta colpiti nel verificare quanto fossero premature. Al riconoscimento da parte dell'OLP non fece eco quello da parte Israeliana, come tutti noi speravamo e ci aspettavamo; la via di uscita che credevamo di aver intravisto scomparve rapida-

mente dall'orizzonte. E così continuarono le delusioni, le vittime nei Territori occupati, in Israele ed in Libano...

La storia ha preso la strada smarrita

Ma oggi la storia ha finalmente preso la strada che aveva smarrito nel 1988. I due capi di stato Arafat e Rabin hanno firmato alla Casa Bianca l'accordo provvisorio - il primo accordo dopo un secolo di conflitti tra Palestinesi ed Israeliani.

Non è ancora la fine. I palestinesi non avranno ancora lo Stato indipendente cui - come ogni altro popolo - hanno diritto, e che potrà assicurare una pace duratura. Però avranno un'assemblea legislativa da loro eletta, una forte milizia, un effettivo controllo su di una buona parte della Striscia di Gaza e dei Territori Occidentali - è un inizio.

I problemi che rimangono

Rimangono ancora molti gravi problemi: i coloni israeliani, nazionalisti e messianici, che vedono il sogno della loro vita svanire davanti ai propri occhi, e quegli insediamenti che l'accordo lascia come *enclaves* armate in pieno territorio palestinese; le masse povere di Palestinesi, sfiduciate e amareggiate da decenni di oppressione, alle quali bisognerà dimostrare in termini concreti i vantaggi della nuova situazione politica; Gerusalemme, il problema più carico di connotati emotivi: il settore arabo rimarrà in mano agli Israeliani per altri cinque anni - una pillola molto amara da ingoiare per qualsiasi Palestinese.

Non è stato ancora raggiunto alcun accordo con la Siria - un Paese potente che non ha preso bene il fatto di essere stato lasciato da parte; e la guerra infinita nel Sud del Libano, che rimane una ferita aperta. Ci sono ancora molte crisi e molte trappole da affrontare; ci vorranno molti sforzi e molta buona volontà da entrambe le parti per attuare questo accordo, e - soprattutto - per farlo seguire da un accordo di pace definitivo. Ciò nonostante, con tutte le dovute riserve, questo è un giorno di festa.

(*) The Other Israel è il bollettino del Consiglio Israeliano per la pace tra Israele e Palestina

LA DICHIARAZIONE DEL "CONSIGLIO ISRAELIANO PER LA LA PACE ISRAELO-PALESTINESE"

Un riconoscimento proposto già vent'anni fa

Sin dalla sua formazione nel 1975, l'ICIPP (*The Israeli Council for Israeli-Palestinian Peace*) si è battuto per il riconoscimento dell'OLP come rappresentante del popolo Palestinese, per il riconoscimento del diritto del popolo Palestinese all'autodeterminazione nei territori conquistati durante la Guerra dei Sei Giorni, e per la coesistenza basata su di un accordo pacifico tra lo Stato Palestinese e quello Israeliano. Già nel 1976 l'OLP espresse la sua disponibilità a riconoscere Israele su base reciproca. Il malaugurato rifiuto da parte dei vari governi Israeliani di prestare ascolto a queste posizioni portò direttamente alle uccisioni ed alle distruzioni che hanno funestato gli ultimi vent'anni, e ci hanno fatto perdere l'occasione di vivere in pace con tutti i nostri vicini. Dopo il raggiungimento della pace con l'Egitto - che abbiamo appoggiato con tutto il cuore - divenne chiaro che la coesistenza pacifica con tutti i popoli della regione, che prima esisteva solo

nel regno dei sogni, aveva cominciato ad essere una possibilità realistica. Comunque, la persistenza degli organi ufficiali israeliani nel negare i diritti fondamentali del popolo palestinese continuava a costituire un insormontabile ostacolo sulla via della pace.

Adesso, finalmente, il governo ha capito che la pace con i Palestinesi non solo è possibile, ma è anche vitale per la sopravvivenza di Israele. Si sono mossi i primi passi - prudenti, ma pieni di significato e preludio di nuovi orizzonti. L'ICIPP si congratula di tutto cuore col governo per avere preso una così saggia decisione. Speriamo che a questi primi passi ne seguiranno altri, che possano indicare la strada verso una piena pace tra Israele e Palestina, una piena convivenza tra Palestinesi ed Israeliani, e, allo stesso tempo, una piena pace con tutti i paesi della regione, basata sul riconoscimento reciproco dei diritti nazionali e fonte di una nuova cooperazione regionale.

L'ALTRA FACCE DELL'INTIFADA

Obiezione fiscale in Palestina

Solo il 10% della propaganda dei palestinesi nei territori occupati suggeriva atti di violenza come strumento di lotta, il resto proponeva azioni nonviolente come scioperi, boicottaggi ai lavori, alle merci, ai servizi israeliani e alle tasse.

di Terry Rogers

Il "Centro palestinese per lo studio della nonviolenza", fondato a Gerusalemme Est da Mubarak Awad e altri, offre ai palestinesi in particolare e al mondo arabo in generale una ampia gamma di programmi educativi e ricerche sulla storia, teoria e metodologia della nonviolenza. In uno studio pubblicato qualche anno fa il Centro analizzava una serie di volantini dell'Intifada. Questi volantini davano istruzioni specifiche alle popolazioni palestinesi della Riva Occidentale (la c.d. West Bank) e della Striscia di Gaza. Lo studio, che considerava la frequenza con la quale le varie azioni erano suggerite, rivelò che solo il 9,6% delle istruzioni dei volantini proponeva azioni violente. Il resto includeva azioni nonviolente come scioperi, boicottaggi dei posti di lavoro, delle merci e dei servizi israeliani, obiezione fiscale, partecipazione a consigli popolari, sospensione di celebrazioni religiose, protezione dei bambini picchiati dai soldati e altro ancora. Gli autori dello studio concludono: "Non è stato provato che l'Intifada sia una lotta nonviolenta, ma è certo che la violenza non è necessaria al suo proseguimento".

L'esempio di Beit Sahour

L'obiezione fiscale nel villaggio di Beit Sahour sulla Sponda Occidentale è un recente esempio di una tattica nonviolenta e si è attirato un'ampia attenzione internazionale. Piccolo villaggio di 12.000 abitanti di ceto medio vicino a Betlemme, Beit Sahour è una fitta comunità di famiglie allargate, la maggior parte delle quali hanno vissuto lì da generazioni. La popolazione è per l'80% cristiana e la sua base economica consiste in centinaia di piccole aziende familiari. Gli abitanti di Beit Sahour hanno la più ampia percentuale di laureati fra tutti i villaggi dei territori occupati. A partire dall'occupazione del 1967 si è sviluppata una forte organizzazione politica, e sono sorte numerose coo-

perative e consigli di quartiere. Recentemente, il villaggio si è reso noto per aver accolto nelle proprie case e chiese i pacifisti israeliani, organizzando dibattiti e dimostrazioni pacifiste congiunte. Il lavoro sull'obiezione fiscale è iniziato a metà del 1988 e si è intensificato a partire dal 1989. L'obiezione fiscale nei territori occupati si basa su diversi motivi. L'imposta sul valore aggiunto (la nostra IVA, NdR) fu imposta da Israele dopo l'occupazione del 1967; la sua legalità è messa in discussione dai palestinesi perché, secondo il diritto internazionale, un'autorità occupante non



Donne e bambini al centro dell'intifada.

ha il diritto di imporre nuove tasse. Inoltre, i palestinesi soggetti all'occupazione sostengono che solo una piccola parte delle loro tasse è destinata ai carenti servizi pubblici nei territori occupati, e Israele non può provare il contrario dal momento che non rende pubblico il bilancio delle entrate e uscite locali. Infine, da quando i palestinesi della Riva Occidentale e della Striscia di Gaza non possono votare, non hanno alcun controllo sulle tasse e sulle spese pubbliche. In un comunicato degli obiettori si legge: "Non finanzieremo le pallottole che uccidono i nostri bambini, le nuove prigioni, le spese dell'esercito occupante. Non vogliamo nulla di più di quanto voi non abbiate: la libertà e pagare le tasse ai nostri rappresentanti".

I rischi dell'obiezione

L'obiezione fiscale è rischiosa, perché



senza il certificato di aver pagato tutte le tasse non si può, ad esempio, acquistare un'automobile, rinnovare la patente di guida, viaggiare fuori dal Paese, registrare la nascita di un bambino o seppellire un membro della famiglia. Nonostante ciò, un numero significativo di palestinesi sotto occupazione si è rifiutato di pagare le tasse o di consegnare le dichiarazioni dei redditi.

Beit Sahour è stata scelta per una punizione collettiva esemplare per gli altri territori. Dal 22 settembre al 31 ottobre 1989 il villaggio fu dichiarato zona militare chiusa. Per i primi cinque giorni fu imposto un coprifuoco di 24 ore, e in seguito dalle cinque del mattino alle cinque del pomeriggio. Molte linee telefoniche furono tagliate, soldati furono posti sui tetti delle case da un capo all'altro della città, e fu negato l'ingresso alla stampa, agli organismi di solidarietà e ai gruppi religiosi, nonché ai consoli di sei Paesi occidentali europei. Sotto scorta militare gli esattori delle tasse visitavano dieci residenti al giorno, confiscando e talvolta distruggendo imprese e beni personali di valore anche molto maggiore dell'importo dovuto. Per il rifiuto di pagare le tasse quaranta persone furono imprigionate e quarantadue poste in stato di detenzione amministrativa.

Per proteggere gli esattori nei loro raid, i soldati costringevano con la forza gli automobilisti di passaggio a parcheggiare le loro auto in modo da circondare la casa in cui stava avvenendo la confisca ordinando ai passanti di restare al di fuori del circolo delle auto. I residenti di Beit Sahour hanno descritto questi raid come molto rudi e arbitrari. Alcuni che avevano pagato tutte le tasse furono erroneamente "visitati" dai soldati che schernivano e minacciavano i bambini e i membri della famiglia. Il 6 ottobre l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con una risoluzione quasi unanime, ha condannato il governo israeliano per questi raid fiscali nei territori occupati.

Dopo l'assedio e i raid fiscali

Alla fine dell'assedio, molte delle strutture produttive del villaggio erano state distrutte, ma nonostante questo ed il morale basso, vi furono dei festeggiamenti. La sera del 1° novembre, quando i sol-



IMPRESSIONI DI SALAAM-RAGAZZI DELL'OLIVO

La realtà che gli accordi non hanno toccato

dati se ne erano andati, si udirono canti e manifestazioni di gioia echeggiare per le strade. Nelle loro, vuote di tutto, i residenti che avevano subito le incursioni discutevano con orgoglio dell'inflessibilità del villaggio e del sostegno reciproco che i suoi abitanti si erano offerti. Riconoscendo l'effetto dell'assedio e delle confische, il Consiglio Centrale Palestinese votò per chiedere all'OLP contributi per il villaggio.

Anche i pacifisti israeliani, molti dei quali nei mesi precedenti si erano fatti degli amici a Beit Sahour, hanno espresso la loro solidarietà. Dopo l'assedio, furono invitati ad una celebrazione per la pace nella locale chiesa cattolica, e sebbene sessanta di loro fossero fatti tornare indietro dai soldati ai posti di blocco fuori città, una dozzina che aveva trascorso lì la notte precedente fu in grado di partecipare alla funzione.

Il loro portavoce, Hillen Bardin, ha detto rivolto ai duecento palestinesi presenti: "oggi è qui con me un gruppo di israeliani che vi conosce da tempo, che ha avuto l'onore di incontrarvi, parlarvi, conoscervi in un modo che a pochi israeliani è possibile... ammiro la gente coraggiosa di Beit Sahour per essere venuta oggi a chiedere la pace fra i nostri popoli".

Celebrava il servizio anche il *Mufti* di Gerusalemme, e la presenza di un celebrante musulmano in una chiesa cristiana fu un segno di ulteriore unità fra i palestinesi stessi.

Un'altra manifestazione di sostegno fu il dono da parte israeliana di un camion carico di sementi di alberi e verdure. Alcuni israeliani poi hanno tenuto dimostrazioni di protesta durante la vendita all'asta dei beni confiscati. Un'altra manifestazione ha visto donne israeliane e palestinesi protestare per il trattamento di esposizione al freddo riservato a trentacinque obiettori fiscali nel Centro di detenzione di Anata.

I membri dell'organizzazione israeliana *Yesh Gvul* ("C'è un limite", soldati obiettori al servizio nei territori occupati), che erano stati fermati da un blocco stradale dell'esercito tentando una visita di solidarietà a Beit Sahour, furono salutati fuori dalla città da centinaia di persone venute loro incontro dalle strade laterali.

(traduzione di Elisa Viscuso)

Un'azione di solidarietà internazionale di fronte ai problemi dell'occupazione e dello stato di guerra nei territori palestinesi occupati. Cosa può succedere dopo la firma tra Arafat e Rabin e un invito a non dimenticare e a non pensare che tutto sia finito.

a cura degli Osservatori di Pace in Palestina (*)

"Salaam i ragazzi dell'Olivo" è un'associazione umanitaria che si basa sull'impegno volontario e agisce per la pace, la solidarietà e la cooperazione fra i popoli ponendo una maggiore attenzione ai diritti dell'infanzia in Palestina, in Italia e nel mondo. La sua attività principale è quella di organizzare l'affidamento a distanza di bambini palestinesi che si trovano, a causa dell'occupazione israeliana, in particolari situazioni di bisogno.

Questa estate *Salaam* di Milano, nell'ambito dell'iniziativa "Osservatori di pace in Palestina", promossa in collaborazione con l'Associazione per la Pace, ha organizzato uno dei gruppi di volontari che si sono recati nei Territori Occupati. Scopo del viaggio era quello di venire a contatto ed approfondire la conoscenza della realtà quotidiana del popolo palestinese, verificarne le condizioni di vita soprattutto in relazione ai rapporti con il governo di occupazione israeliano e testimoniare quindi eventuali violazioni dei diritti umani.

Ospiti delle famiglie nei Territori Occupati

Il gruppo si è trattenuto per qualche giorno a Gerusalemme, dove è stato possibile incontrare e parlare con rappresentanti di alcune delle organizzazioni che si preoccupano di gestire almeno i più urgenti problemi della società palestinese: sanità, educazione, economia e lavoro, ecc.

In seguito c'è stata una divisione in gruppi, ognuno dei quali ha vissuto per cinque-sei giorni ospite di famiglie palestinesi in diverse zone dei Territori Occupati. Ognuno ha potuto così parlare con la gente, osservare direttamente, sentire ed accostarsi alle piccole e grandi tragedie di questo popolo.

L'impressione avuta pressoché da tutti è stata quella di una situazione peggiore di quanto ci si aspettasse prima di partire. Le violazioni dei diritti umani da parte degli Israeliani sono continue e di ogni genere; sono perpetrate sia ufficialmente, da organismi governativi, che privatamente, dai coloni che si avvalgono dell'impunità concessa

incredibilmente dallo Stato (alcuni di noi hanno visto automobili palestinesi forate dai proiettili sparati dai coloni).

Continua tuttora la confisca dei terreni, per motivi di "sicurezza", per costruire strade o insediamenti israeliani. Ma ancora più grave è il fatto delle confische abusive da parte dei coloni, senza nessun permesso ma anche senza nessuna concreta interdizione da parte del Governo. Abbiamo visto case palestinesi circondate dal filo spinato messo dai coloni per impossessarsi del terreno.

Ai palestinesi non è concesso fare nulla: molti di loro non possono muoversi liberamente e tutti sono schedati dalla polizia. È praticamente impossibile comprare terra o costruire case: molti vivono in baracche che non possono ampliare o sostituire con case vere; se lo fanno arrivano i soldati e fanno saltare tutto. In questo caso la famiglia è costretta a baraccarsi sulle macerie perché se si allontanasse perderebbe il diritto di proprietà.

Gli israeliani controllano la quasi totalità delle riserve idriche con conseguenti gravi disagi per la popolazione e danni per l'agricoltura.

La pressione fiscale sui palestinesi è fortissima e iniqua, spesso si arriva alla confisca di ciò che si trova in casa o nel negozio. Per contro, l'erogazione di servizi (scuole, ospedali, trasporti, ecc.) è quasi nulla.

A queste si aggiungono le violazioni dei diritti della persona: arresti, uso illegittimo di armi, torture, deportazioni, maltrattamenti delle famiglie dei ricercati. Un palestinese può essere arrestato e trattenuto in carcere per sei mesi senza l'obbligo per le autorità di fornire le motivazioni dell'arresto; inoltre il termine di carcerazione preventiva può essere prorogato infinite volte. Una volta in carcere si è quasi certi di essere sottoposti a dure torture, tali da provocare a volte la morte. Le armi da fuoco vengono usate spesso; esistono squadre speciali di soldati travestiti da arabi che entrano nei campi profughi di notte oppure si mischiano ai manifestanti e compiono dei veri e propri assassini di stato.

Una situazione da vera "riserva indiana"

Alla luce degli ultimi accordi di pace questo resoconto può sembrare anacronistico, ma

UNA LETTURA DEI SUOI SCRITTI SULLA CONTROVERSIA

La questione palestinese secondo Gandhi



La posizione di Gandhi è netta: *“La Palestina appartiene agli arabi come l’Inghilterra appartiene agli inglesi e la Francia appartiene ai francesi. È ingiusto e disumano imporre agli arabi la presenza degli ebrei. Ciò che sta avvenendo oggi in Palestina non può essere giustificato in base a nessun principio morale. I mandati non hanno alcun valore, tranne quello conferito loro dall’ultima guerra. Sarebbe chiamare un crimine contro l’umanità costringere gli orgogliosi arabi a restituire in parte o interamente la Palestina agli ebrei come loro territorio nazionale”*. La pretesa o il diritto che gli ebrei fanno valere sulla Palestina o parte di essa come loro territorio nazionale, invocando “la Bibbia e la tenacia con cui gli ebrei hanno sempre agognato il ritorno in Palestina” non sono per Gandhi validi. Ma anche se fossero validi, essendo fondati su ragioni di ordine religioso, essi non possono proprio per questo essere fatti valere mediante l’impiego della violenza; l’unica via legittima è anche qui per Gandhi quella della nonviolenza: *“La Palestina biblica non è un’entità geografica. Essa deve trovarsi nei loro cuori (degli ebrei). Ma ammesso anche che essi considerino la Palestina come loro patria, è ingiusto entra-*

re in essa facendosi scudo dei fucili inglesi. Un’azione religiosa non può essere compiuta con l’aiuto delle baionette e delle bombe... Gli ebrei

giustificabile se giudicata in base ai principi per i quali comunemente si distingue tra violenza giustificata e violenza ingiustificata: “Non intendo



La desolazione dei territori occupati.

devono ricorrere al satyagraha nei confronti degli arabi e lasciare che questi li uccidano o li gettino nel Mar Morto senza alzare un solo dito contro di loro”. È in forza di queste opinioni che Gandhi può sostenere che la resistenza violenta degli arabi, pur essendo incompatibile con i principi della nonviolenza di tipo satyagraha e quindi in base ad essa ingiustificabile (“io non credo a nessuna guerra” aveva scritto), tuttavia risulta del tutto

difendere gli eccessi commessi dagli arabi. vorrei che essi avessero scelto il metodo della nonviolenza per resistere contro quella che giustamente considerano una ingiustificabile aggressione del loro Paese. Ma in base ai canoni universalmente accettati del giusto e dell’ingiusto, non può essere detto niente contro la resistenza degli arabi alle preponderanti forze avversarie”.

(A cura di Giuliano Pontara)

► in realtà non è così. La maggioranza dei Palestinesi vive fuori Gerico e Gaza e quindi non potrà, almeno a breve termine, beneficiare di quanto stipulato. Questo significa che la maggior parte della popolazione probabilmente continuerà a subire le violazioni dei più fondamentali diritti dell’uomo. Inoltre Gerico e Gaza rappresentano solo una piccola parte dei Territori Occupati. Gli israeliani continueranno la politica di confisca della terra e costruzione di insediamenti del resto della Cisgiordania?

Ognuno di noi ha potuto rendersi conto di quanti fossero gli insediamenti e di come, ad agosto, fossero in atto lavori di costruzione di strade e di nuove case per gli israeliani, di come alcune famiglie palestinesi continuassero a vivere sulle macerie della propria casa senza ottenere il permesso di ricostruirla. Insomma l’impressione avuta è stata quella di trovarsi di fronte ad un Governo israeliano che non ha nessuna intenzione di andarsene ma che, al contrario, continua ad agire per distruggere deliberata-

mente l’identità del popolo palestinese e minarne quindi la volontà d’indipendenza. Vogliamo invitare la gente a non dimenticare, fra qualche tempo, la questione palestinese, pensando che ormai tutto si risolverà: laggiù troppe persone continueranno a soffrire se si smetterà di parlarne. L’immagine surreale delle “riserve indiane” si affaccia sempre più insistente e minacciosa all’orizzonte di quel popolo martoriato.

(*) Gruppo di Milano



LA SFIDA DEI BEATI I COSTRUTTORI DI PACE

Consumare meno, consumare tutti

Da Arena 5 parte l'operazione "Bilanci di giustizia", una proposta per ridurre gli sprechi di risorse economiche e naturali a partire dalle scelte di "economia domestica". Un primo passo che tutti possiamo compiere per rompere i meccanismi di disequilibrio economico tra il nord e il sud del mondo.

di Giuseppe Muraro

Da Verona, da Arena 5 i "Beati i costruttori di pace" hanno lanciato una nuova sfida che vuole anche dare il senso di un salto di qualità nell'impegno del movimento.

La sfida è quella dell'operazione "Bilanci di giustizia", una sorta di vademecum sugli stili di vita e sui consumi (dall'energia all'alimentazione, dall'abbigliamento ai trasporti ad altri consumi) con tutti i consigli possibili per evitare lo spreco di risorse preziose per il futuro del pianeta e di chi ci vive.

Il progetto è diretto sia ai nuclei già sensibilizzati ai temi sociali ed ambientali, sia a potenziali nuovi soggetti che potrebbero trovare in questo vademecum un supporto per sperimentare uno stile di vita revisionato. Il tutto cercando di coinvolgere quante più persone possibili ad uno stile di vita e di comportamento secondo cui le scelte della vita quotidiana non dipendano da criteri esclusivamente economici o consumistici, ma tenendo conto delle possibilità di vita che restano alle altre popolazioni del mondo, ai nostri figli e nipoti, all'intero pianeta. Non a caso le denunce sugli effetti devastanti di un'economia figlia del consumo e dell'idea che le risorse della terra siano infinite (soprattutto per chi sta al Nord) sono venute dal vescovo brasiliano **Mauro Morelli** e dal pastore sudafricano **Salomon Jacob**. Due esponenti di reali potenze economiche, di mondi dove spesso le vere differenze non sono politiche, religiose o di razza, ma più drammaticamente tra chi mangia e chi no, frutto di un'economia basata sul binomio "lavoro nero, ricchezza bianca". Un fenomeno distorto che da solo giustifica il titolo di questa quinta assemblea dei *Beati i Costruttori di Pace*, un'assemblea dal significativo titolo "Quando l'economia uccide, bisogna cambiare".

C'è anche la guerra del debito estero

Ma oltre a quelle di Morelli e Jacob, molte altre sono state le accuse e le richieste di un cambiamento di un ordine economico che rischia - come ha detto l'economista americana **Susan George** - "di portarci in una situazione di stato di guerra tra nord e sud del

mondo a causa del debito estero, ma anche tra noi stessi".

"Basti pensare - ha ricordato la George - che molti paesi per poter pagare questo debito disboscano ed esportano quantità sempre maggiori di foreste con il risultato di perdere quel patrimonio immenso che è la biodiversità, senza contare che il Sud non può pagare contemporaneamente sia il debito estero che i nostri prodotti. E questo vuol dire perdita di posti di lavoro nel Nord, cioè da noi".

Ma se quello di Susan George è stato il discorso che ha inquadrato il problema nella sua complessità, molti altri interventi hanno cercato di dare delle risposte, concrete e fattibili, per cercare di cambiare le cose, tenendo sempre presente la citazione gandhiana secondo cui "Il nostro mondo è abbastanza ricco per i bisogni di tutti, non lo è a sufficienza per l'avidità di ciascuno". "È per questo - dicono i "Beati" - che deve soprattutto cambiare la nostra cultura di base, la nostra mentalità, perché non si riforma l'economia se non si cambiano le esigenze, se non si sposta il concetto di felicità che oggi per molti si identifica solo nel possesso di cose e nella concorrenza o nella competizione con i propri simili".

Una revisione dei consumi che per **Wolfgang Sachs** dovrebbe seguire essenzialmente tre linee: "maggiore efficienza, sufficienza e semplicità", ovvero ridurre la crescita

dei consumi, disinteressarsi dei consumi inutili, rifiutare di frammentare e sprecare energie (naturali e umane).

Basta con la cultura della concorrenza

In aggiunta, i promotori di Arena 5 hanno indicato i filoni su cui è possibile scardinare la cultura della concorrenza e del possesso:

- *commercio equo-solidale*, che non è più solo un segnale di buona volontà di pochi singoli, ma comincia ad essere prodotto capace di stare "sul mercato" offrendo alternative valide ai prodotti del Nord del mondo;
- *risparmio alternativo*: bisogna cominciare a verificare il perché degli interessi bancari, quali speculazioni nascondo, da quali traffici (leciti e illeciti) derivano i patrimoni bancari, per arrivare ad incentivare le forme di "finanza etica" come le mutue di autogestione o le cooperative;
- *boicottaggio*: arrivare a non comprare più prodotti frutto di politiche economiche e sociali sbagliate o di scelte produttive giudicate inique, inquinanti o violente (come il successo per la Nestlé o la Mitsubishi);
- *cooperazione internazionale*: criticare gli errori e gli orrori del passato (vedi De Michelis e Andreotti) non vuol dire rinunciare ai rapporti e agli interventi nel terzo mondo, "purché questi - ha ricordato il direttore di Nigrizia **Efrem Tresoldi** - non siano fatti per dare lavoro alle imprese italiane, ma per creare occasioni di sviluppo nei paesi dove si va ad intervenire. Di cattedrali nel deserto costruite con i soldi italiani ne è già pieno il mondo".

COSA SONO I "BILANCI DI GIUSTIZIA" LANCIATI DA ARENA 5

Un vademecum contro gli sprechi

Cosa sono i "Bilanci di Giustizia" promossi dai Beati i costruttori di pace durante Arena 5? Uno strumento di riflessione e una guida pratica per arrivare a sprecare le molte risorse del nostro vivere quotidiano. Seguendo le indicazioni del libretto si arriva a scoprire come è possibile, facendo in modo attento i propri conti su energia, alimentazione, abbigliamento quanto è possibile risparmiare (in soldi e risorse) e scoprire se è possibile impegnare questi risparmi in consumi e investimenti alternativi.

"Consumi alternativi" che i *Beati i Costruttori di Pace* individuano nelle adozioni a distanza, nelle banche alternative come le Mag, nell'obiezione fiscale alle spese militari, nel la-

voro volontario nelle organizzazioni per lo sviluppo e la tutela ambientale, negli interventi a favore degli immigrati, nell'acquisto di prodotti del commercio equo-solidale o biologico, nell'editoria alternativa (attraverso l'acquisto di libri, sottoscrizione di abbonamenti o lavoro diretto) specializzata sulla diffusione e conoscenza delle culture dei paesi del terzo mondo o delle tematiche eco-pacifiste.

Per avere copie del volumetto "Operazione Bilanci di Giustizia" rivolgersi a: *Beati i Costruttori di Pace*
Via Duomo 18 - 37121 Verona
Tel. 045/80.33.519

UNA PROVOCAZIONE SUL SOLIDARISMO

Non chiamatemi consumatore verde



Consumi in crescita e l'idea di autonomia

È giusto mettere insieme i due termini? Cioè uno che consuma (e quindi distrugge) le risorse della terra può essere a tutti gli effetti un difensore del pianeta? E poi quale fascino può avere il "potere dell'acquisto" su chi pretende di essere alternativo?

di Karen Christiansen (*)

In molti non si sentono a proprio agio nell'unire i due termini "consumatore" e "verde". John Elkington dice che il titolo del suo libro *La guida del consumatore verde* era da intendersi in senso ironico; ma molti non hanno colto questa sottigliezza. Tra costoro c'è Joel Makower, il giornalista che ha curato l'edizione americana della guida, il quale scrive che "...scegliendo con ocularità, si può avere un impatto effettivo sull'ambiente senza compromettere radicalmente il proprio stile di vita. Questo significa essere un consumatore verde".

Io sono profondamente scettica nei confronti del "consumismo verde", ma non sono d'accordo con le argomentazioni a cui solitamente si ricorre per criticarlo. Alcuni lo criticano per invidia, perché il loro messaggio non ha avuto sul pubblico lo stesso successo di quello di Elkington ed Hailes: *La guida del consumatore verde* ha venduto trecentomila copie solo in Inghilterra ed ha spinto molte aziende a riconoscere la preferenza della gente per i prodotti che "non costano alla Terra", oltre a far esplodere l'interesse degli editori per i libri a sfondo ecologico.

Chiunque voglia effettivamente lavorare per un cambiamento sociale deve riconoscere che il "consumismo verde" ha avuto un impatto significativo sulla realtà del mondo degli affari, dell'industria, della distribuzione e della pubblicità, e che ciò è una cosa positiva. Elkington ed Hailes talvolta scendono a compromessi con il mondo degli affari in un modo che a molti potrà sembrare inaccettabile. Ma il compromesso fa parte di ogni processo sociale, e ciò ci porta alla necessità di discutere e definire la linea che divide il compromesso accettabile da quello inaccettabile.

Impatti e limiti del consumismo verde

I limiti ecologici del consumo, verde o di altro genere, sono stati efficacemente evidenziati da Sandy Irvine nella sua rela-

zione *Beyond green consumerism* (Oltre il consumismo verde). Irvine conclude che il consumismo verde è un utile strumento per effettuare campagne, e ritiene inoltre che i boicottaggi abbiano un'importanza particolare, a differenza di Elkington ed Hailes che li bollano come "negativi". "A fianco del consumismo verde - scrive Irvine - ci deve essere un'azione volta a costruire le premesse politiche per dare vita a politiche sostenibili. Senza tale cambiamento politico, il consumismo verde non farà altro che posticipare il giorno della resa dei conti".

Io sono cresciuta all'epoca di Ralph Nader e del movimento per i diritti dei consumatori, quando la parola "consumatore" era circondata da un'aura di potere. Ma quando ho preso in mano il dizionario alla voce "consumatore" ho trovato "chi consuma, distrugge, rovina".

Parole dure, ma è una definizione non inappropriata di ciò che abbiamo fatto fino ad oggi con i beni della Terra. I prodotti, anche quelli ecologici, sono indicativi di ciò che siamo. Una bottiglia di detersivo ecologico a fianco del lavandino è obbligatorio nelle case della *middle-class* inglese di oggi. La moda è un elemento essenziale di un'economia basata sul consumo. Il ciclo di acquisto del prodotto e sostituzione del medesimo che la moda genera non è casuale. Durante il *boom* economico seguito alla Seconda Guerra Mondiale, gli esperti di mercato negli Stati Uniti invitavano la gente a comprare e buttare via - per "stimolare il consumo". Il consulente di mercato Victor Lebow fece un'apologia del "consumo forzato" sul *Journal of Retailing*: "La nostra economia enormemente produttiva richiede che noi facciamo del consumo uno stile di vita, che facciamo diventare l'acquisto e l'uso dei beni un rito, che cerchiamo la nostra soddisfazione spirituale nel consumo...È necessario che i prodotti vengano consumati, bruciati, scartati, sostituiti ed esauriti ad un ritmo sempre più elevato".

I cittadini si adeguarono e divennero dei consumatori, anche se è improbabile che alcuno di loro abbia trovato soddisfazione spirituale in rasoi usa-e-getta od in rubinetti ed accessori da bagno placcati oro.

Il consumismo, la crescita economica e l'idea di autonomia individuale che hanno caratterizzato gli anni del dopoguerra, non sono riusciti a dare vita ad un effettivo e soddisfacente sistema comune di valori. Il costo sociale del consumismo lo si vede nelle nostre comunità divise da strade (per muoverci più in fretta), nei centri commerciali (fatti per comprare di più), ed in una crescente dipendenza da prodotti e divertimenti di massa (così non abbiamo più bisogno di altre persone).

Non è una coincidenza che la società dei consumi sia sorta dalle ceneri del consenso religioso. Nel mondo Occidentale, il Cristianesimo forniva alla grande maggioranza della popolazione le direttive pratiche per la vita in comune, ed enfatizzava i valori immateriali. Oggi la ricerca della spiritualità è un riflesso sia dei bisogni dell'individuo che del nostro bisogno collettivo di valori da condividere.

Una filosofia che incoraggia a consumare meno sulla base di un nuovo ordine di valori è la "semplicità volontaria". Alcuni gruppi ambientalisti dicono alla gente di chiedersi se veramente hanno bisogno di qualcosa prima di comprarla. Sandy Irvine scrive che "...un vero consumatore verde... dovrebbe pensare in termini di cosa è il minimo necessario per soddisfare i bisogni essenziali dell'uomo". Qui è in gioco la libertà individuale - quali sono i limiti di tale libertà, e fino a che punto le istituzioni politiche e sociali potrebbero o dovrebbero "agire come custodi della coscienza collettiva"?

Un'altro slogan del consumismo verde è: consuma meno, non meglio. Sono preoccupata da questo approccio perché è duro da accettare e suona molto aggressivo. Abbiamo veramente *bisogno* di un mazzo di fiori, del piacere sensuale di un buon pasto, della solidità di una bella scacchiera?

La risposta ai nostri problemi sociali ed ambientali non è consumare meglio, o meno, se questo equivale ad un approccio legalistico con cui, a lungo termine, sarebbe impossibile convivere. Controllare l'impulso a comprare a gogò non sarà facile; comunque si avrà un cambiamento solo quando la vita sarà piena di altri appagamenti e soddisfazioni. La gente va a fare *shopping* per riempire le proprie ore e le proprie vite vuote.

Quando una donna è innamorata non but-



L'argomento

▶ ta via il tempo ad ordinare decine di cataloghi di prodotti in vendita per corrispondenza, o quando si è appassionati dal proprio lavoro, o attenti ai propri figli, o contenti dei propri fiori nel giardino, non si pensa ai centri commerciali come ad un posto dove passare il tempo.

La "dipendenza del consumatore"

Il consumismo è anche il risultato delle nostre coercizioni psicologiche. Ivan Illich scrive che "...in una società consumistica ci sono inevitabilmente due tipi di schiavitù: la dipendenza e l'invidia". L'invidia è il prodotto della disuguaglianza economica e dell'ingiustizia, nonché di una società frammentata dove il denaro è il parametro principale per determinare il valore di una persona. Ridurre le ingiustizie economiche a livello sia locale che globale è di cruciale importanza se si vuole ridurre il degrado ambientale.

La dipendenza è un problema ben conosciuto a psicologi e sociologi e che dovrebbe essere studiato anche dagli ambientalisti. Elkington e Hailes affermano con noncuranza che "lo shopping è diventato un passatempo di per sé".

Ci sono molte ragioni per spiegare la "dipendenza del consumatore".

Conosco una ricca signora che non fa altro che andare per negozi, ma conosco anche una donna con quattro figli e pochi soldi che è sempre per negozi, non perde una svendita, ed ha l'appartamento pieno zeppo di vestiti e giocattoli.

Per le casalinghe, lo shopping è la sola faccenda domestica che le metta in contatto con altre persone adulte. È un modo per uscire di casa; i negozi sono uno dei pochi luoghi pubblici in cui le donne sentono di avere il diritto di stare e dove si sentono sicure.

Comprare qualcosa, inoltre, è un modo di esercitare influenza e potere, un fattore importante in una società nella quale molte persone, forse soprattutto le donne, si sentono impotenti e vulnerabili. Mi ir-

rita molto leggere affermazioni di "consumatori verdi" del genere: "la spesa di tutti i giorni è il più forte strumento di cambiamento che il cittadino comune possiede". Sarà forse il più a portata di mano, il più immediato, ma questa idea dimostra una visione ridicola del nostro potenziale di azione, di creatività, di cambiamento.

L'euforia da shopping è un disturbo mentale ben conosciuto negli Stati Uniti, ciononostante tutte le riviste di arredamento che mi capita di leggere si soffermano su quanto sia importante avere sufficiente spazio per immagazzinare. Nessuno si chiede perché abbiamo così tanta roba da mettere in magazzino. Le nostre vite, troppo spesso, sono controllate da ciò che possediamo; i nostri progetti per

ma. Gli studiosi affermano che spesso le pubblicità sono mirate a questa insicurezza, soprattutto del pubblico femminile; esse, infatti, collegano determinati prodotti a determinati modi di essere o di apparire, così che l'acquirente possa sentirsi sicuro di venire accettato una volta in possesso del prodotto pubblicizzato.

Non salveremo il pianeta con lo shopping verde

Insomma, un cambiamento sociale è necessario; e questo cambiamento deve fondarsi su un nuovo ordine di valori. Il consumismo verde non è una risposta, anche se può rappresentare un'utile strumento. Certamente c'è bisogno di detestivi più ecologici e di studi accurati sul-

l'impatto ambientale dei prodotti: ma non si può salvare il pianeta facendo shopping. È il puro fatto di consumare che deve venire ridiscusso; dobbiamo dimostrare che si possono trovare le soddisfazioni di cui sentiamo il bisogno nel lavoro, nell'attività fisica, nelle relazioni sociali, nella musica e nella natura. Dire alla gente che deve consumare meno, punto e basta, è un errore; dobbiamo parlare di più di una società sostenibile e "soddisfacente" (nella quale si consumerà in effetti meno), non di un mondo di privazioni e difficoltà.

La vita, come le risorse, è un bene limitato, rinnovabile solo con l'avvento di nuove generazioni.

Noi dobbiamo pensare come spendere al meglio i nostri giorni e la pressione causata dai sempre più frequenti disastri ambientali ci dovrebbe chiarire come farlo. Ci dovrebbe aiutare a pensare a cosa davvero ci interessa e consideriamo importante.

Se sapessimo di avere solo tre giorni di vita, li spenderemmo a fare shopping?

(*) scrittrice americana autrice di vari saggi sull'ecologia domestica (l'articolo è tratto da "Resurgence", traduzione e adattamento a cura di Paolo Garzotti)



Verona 19 settembre 1993: il palco di "Arena 5".

il futuro possono essere determinati da ciò che desideriamo comprare invece che da ciò che vogliamo fare od essere. L'analogia più adatta che mi è venuta in mente per la mania dello shopping è la bulimia. La bulimia è l'altra faccia del più noto disturbo dell'alimentazione, l'anoressia. Un paziente anoressico si rifiuta di alimentarsi; il paziente affetto da bulimia, invece, mangia enormi quantità di biscotti, dolci od altro, e poi le vomita volontariamente.

Questa è una distorsione fisiologica del normale appetito. Il consumismo sfrenato è una malattia simile, con gli stessi sintomi.

Il comprare "sfrenatamente" è dovuto anche a problemi di insicurezza e di autosti-

PARLAMENTO EUROPEO

PROGETTO DI RELAZIONE DELLA COMMISSIONE PER LA POLITICA REGIONALE SULL'IMPATTO DELLA CONVERSIONE DELL'INDUSTRIA DEGLI ARMAMENTI E DEI SITI MILITARI NELLA CEE

Relatore on. Virginio Bettini

PREMESSA

1. Già dalla metà degli anni '80, l'industria degli armamenti mondiale si trovava in condizione di abbondante sovra-capacità rispetto alle richieste del mercato. Nonostante questo, fino al 1987 le spese militari mondiali sono regolarmente aumentate, con un tasso di crescita annuale tra il 2% e il 3%.

2. Soltanto in seguito allo storico trattato di Washington, firmato nel dicembre 1987 da Reagan e Gorbaciov, è cominciato il periodo di decrescita: -3,35% nel 1988, -2% nel 1989 e -5% nel 1990.

3. Gli acquisti di armi degli USA sono diminuiti, dal 1987 al 1990, del 17% e quelli dei paesi europei sono diminuiti più del 15%. Le vendite dei paesi europei verso i paesi del terzo mondo erano, tra il 1983 e il 1986, di circa 15 miliardi di dollari; queste sono scese dal 1987 al 1990 a 7,8 miliardi, cioè circa del 48%.

4. Gli avvenimenti storici degli ultimi anni, la scomparsa della minaccia Est/Ovest, la recente firma di importanti accordi di disarmo (START, CFE, iniziative unilaterali di disarmo nucleare), così come i problemi emersi negli ultimi anni, come il disequilibrio ecologico e il sottosviluppo del terzo mondo, hanno indotto l'elaborazione di nuovi concetti strategici, quali la sicurezza globale, la dissuasione minima, ecc., ed hanno reso ineluttabile la ristrutturazione delle spese militari e dell'industria degli alimenti, soprattutto nei paesi industrializzati.

5. In realtà, non si tratta di un fenomeno di abbandono delle armi e di rinuncia alla guerra come strumento di dissuasione e di risoluzione delle controversie internazionali, si tratta piuttosto di un fenomeno di riorganizzazione in funzione della nuova situazione strategico-politica attuale. Assistiamo a nuove tendenze militar-industriali del post guerra fredda; i tagli consistenti ai bilanci riguardano soprattutto le spese per il funzionamento (riduzione degli organici, dei loro addestramenti, ecc.) a vantaggio dei crediti per l'equipaggiamento, vale a dire per lo sviluppo e l'acquisto di nuovi sistemi d'arma.

6. L'esercito del duemila sarà più ridotto numericamente ma più professionale, capace di usare armi sempre più c.d. "intelligenti" e distruttive; sarà molto più mobile e leggero, con funzione di gendarme del Sud.

7. Basta considerare che per il futuro l'ar-

ma nucleare rimarrà simbolo e mezzo della potenza di una nazione. La Francia continua a sviluppare il missile M5 e la Gran Bretagna non intende abbandonare il programma Trident (4 sottomarini strategici e 512 missili).

I. RICONVERSIONE INDUSTRIALE

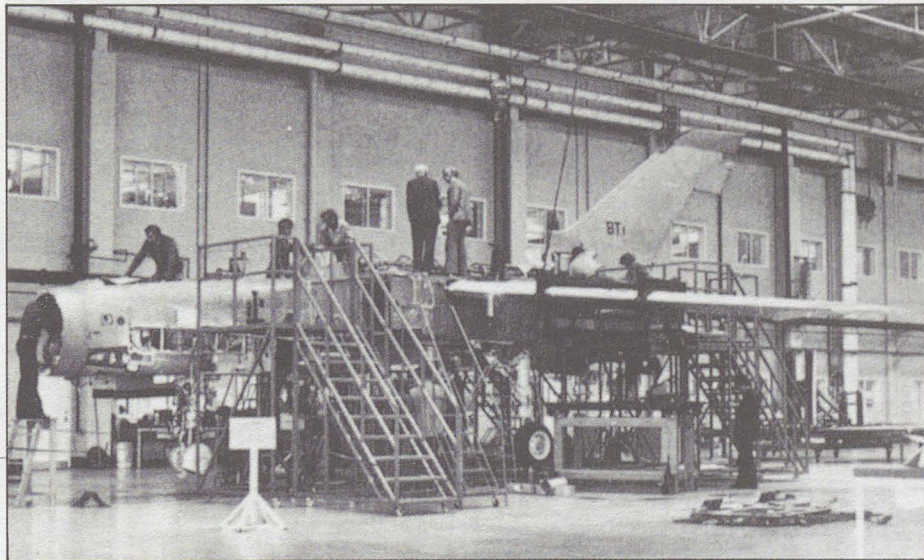
8. Per questo la crisi dell'industria degli armamenti è profonda e ineguale. Colpisce i settori della cantieristica, di produzione di materiale terrestre (carrati armati, blindati), mentre colpisce meno i settori ad alta tecnologia (spaziale, elettronico, informatico). In futuro si produrranno meno armi ma molto più costose, la mano d'opera che lavorerà ai laser, alle contromisure logistiche, dovrà essere molto più qualificata, con un processo di selezione socialmente e geograficamente molto più forte di prima.

9. Per quanto riguarda il livello di occupazione nel settore militare, la raccolta dei dati ha prodotto una somma di militari professionisti più i soldati di leva pari a 2,2 milioni di persone (l'1,77% della forza lavoro) nella CEE. Quando si sommano le forze armate, i civili più le persone a carico straniere e i civili locali al numero di forze armate nazionali, si ottiene un totale di 2,3 milioni di persone direttamente impiegate nel settore (1,87% della popolazione attiva). Se si aggiunge all'impiego militare totale l'impiego diretto nell'industria della difesa, si ottiene un totale di 3 milioni, cioè il 2,41% della popolazione attiva

della Comunità. La Germania attualmente ha il maggior numero di effettivi militari nazionali in Europa, oltre a 400.000 persone delle forze militari occidentali alleate, che occupano più di 400 basi; la Francia, l'Italia, il Regno Unito e la Spagna hanno un effettivo di oltre 300.000 persone nel loro apparato militare nazionale. Ad eccezione della Grecia e del Lussemburgo, ci si aspetta che il livello di tutte le forze comunitarie venga ridotto sostanzialmente nel corso dei prossimi cinque anni.

10. Se si tiene conto poi del fatto che la caratteristica essenziale dell'industria degli armamenti in Europa è la sua frammentazione in mercati nazionali, in base al principio della sovranità nazionale in materia di produzione ed esportazione delle armi, risulta evidente che le conseguenze di questo processo sull'occupazione, sullo sviluppo industriale, sulla ricerca, sullo sviluppo territoriale delle zone ad alta concentrazioni industriale, saranno moltiplicate e risentiranno della concorrenza disordinata tra i diversi Stati membri.

11. Malgrado la crisi del mercato e l'ineadeguata ristrutturazione in corso dell'industria degli armamenti in Europa, nessuna decisione è stata presa a Maastricht nel settore della produzione e delle esportazioni di armi. Il trattato di Maastricht non ha soppresso l'articolo 223 del trattato di Roma, ha però sottolineato il principio di cooperazione, affiancato dalla proposta di creare nel quadro della UEO "un'agenzia europea degli armamenti".



II. LA SPECIFICA SITUAZIONE DELL'EX DDR

12. Nella ex DDR la quota della produzione bellica ammontava all'1% circa della produzione industriale totale (nei paesi della CEE produttori di armamenti il 5% circa del PNL). Principali produzioni:

- navi, battelli
- cannoni navali
- armi di fanteria
- munizioni leggere
- missili anticarro

La DDR disponeva di ampi servizi di riparazione, manutenzione e ispezione e del più grande impianto di riparazione di carri armati in Europa.

13. 85 ditte, con 101 stabilimenti industriali, sono interessate dalla riconversione, come pure 45.000 posti di lavoro nel settore dei servizi/forniture ai clienti militari. Di queste 85 ditte, 35 erano state designate "ditte per produzione speciale", cioè quasi esclusivamente a produzione militare. 50 ditte sono a produzione mista civile/militare; tutte le ditte in questione coprono 14 settori industriali nel modo seguente:

- 25 ditte nell'ingegneria
- 20 ditte nell'ingegneria elettronica
- 9 ditte nell'abbigliamento
- 7 ditte nei prodotti chimici
- 6 ditte negli autoveicoli
- 5 ditte nella cantieristica
- 3 ditte nella pelletteria
- 3 ditte nell'ingegneria di precisione, ottica
- 7 ditte nella gomma, tessili computer, plastica ecc.

Più del 50% degli impianti interessati all'ingegneria e all'elettronica sono situati in Brandeburgo e Sassonia.

14. La maggior parte delle ditte sono diffuse in quasi tutto il territorio dell'ex

DDR, e spesso una ditta è presente in più regioni. Ciò nonostante la Sassonia è la regione più seriamente interessata, con 31 stabilimenti in 19 distretti amministrativi.

15. Basandosi sull'assunto che un posto di lavoro di carattere militare crea 4 posti di lavoro civili, 225.000 posti di lavoro in totale sono direttamente interessati dalla riconversione (rispetto a 1.500.000 circa nella vecchia BRD). Nella DDR, come in altri paesi, i nuovi posti di lavoro dipendono dallo sviluppo di nuove attività economiche, nuovi mercati, nuova adozione di linee di produzione fisica, riqualificazione del personale e nuovi investimenti (il tradizionale processo di conversione).

I 45.000 posti di lavoro nel settore della produzione industriale sono distribuiti come segue:

- 12.000 in Sassonia
- 10.000 in Meclenburgo - Pomerania Anteriore
- 7.400 in Turingia
- 6.000 in Brandeburgo
- 6.000 in Sassonia - Anhalt

Un po' troppo spesso gli impianti militari sono situati lontano dalle zone residenziali e/o in luoghi remoti, che chiedono "comunità autonome", ma molto spesso secondo uno schema nord-sud (come pure nella vecchia BRD).

Tre quarti dei produttori di armamenti impiegano non più di 500 dipendenti, benché il 10% di essi abbia più di 1.000 addetti, comprese 9 ditte che esercitano un grosso impatto sull'economia e sul mercato del lavoro delle rispettive regioni. In due distretti più del 50% della forza lavoro era impiegata nella produzione industriale, mentre in altre due il 25% di essa era destinata al servizio militare.

16. La riconversione dell'ex DDR è stata ed è tuttora una questione particolarmente

difficile. Essa è stata iniziata prima dell'unificazione, quando, dal 1988 al 1989, i bilanci della difesa sono stati decurtati del 6%, ma essa si attendeva possibilità di mercato ragionevolmente buone per nuovi prodotti civili nei mercati dell'Europa orientale. Tali prospettive sono state completamente cambiate dall'unione economica, dall'unificazione, dal deterioramento economico generale, dalla libera economia di mercato, dalla totale perdita di commesse governative e da quella dei precedenti mercati. A seguito di speciali circostanze, all'ex DDR non sono state offerte le occasioni della transizione.

A mo' di esempio: la ditta ottica *Carl Zeiss* di Jena, con 3.200 addetti, è stata liquidata e l'industria meccanica *Neu Brandenburg* ha ridotto i suoi 4.420 dipendenti al livello attuale di 780.

17. Un aspetto particolare della riconversione nell'ex DDR deriva dalla stima goduta dalle forze armate: l'esercito fungeva spesso da comunità in sé, con servizi che in occidente sono pubblici (istruzione scolastica, case di riposo, servizi ricreativi e culturali ecc.), era ambito dai diplomati, disponeva di proprie attrezzature di ricerca, registrava un'aliquota di dipendenti altamente preparati più elevata che nella società nel suo complesso e in genere godeva di salari e vantaggi maggiori di quelli fatti al di fuori dei servizi militari.

18. Rispetto e contrariamente alla maggior parte delle ditte occidentali che devono far fronte alla riconversione, gli impianti produttivi dell'ex DDR incontrano un problema supplementare per il fatto di non essere stati in grado di generare i profitti da utilizzare oggi ai fini della riconversione.

III. BRANDEBURGO: UN CASO SPECIFICO

19. All'inizio del 1991 il 7% (145.000 ha) della superficie del Brandeburgo era utilizzato per scopi militari, cioè per le unità dell'ex esercito sovietico (il 4%) e di quello della DDR (il 3%, ovvero 108.000 ha). L'impatto ambientale è stato considerevole, in particolare a seguito delle scorte dei prodotti chimici, ma anche di altri materiali derivanti dalla produzione, delle scorte ecc. Nel settembre 1992 sono stati individuati in Brandeburgo non meno di 373 siti industriali che necessitano tutti di un'accurata ripulitura e depurazione.

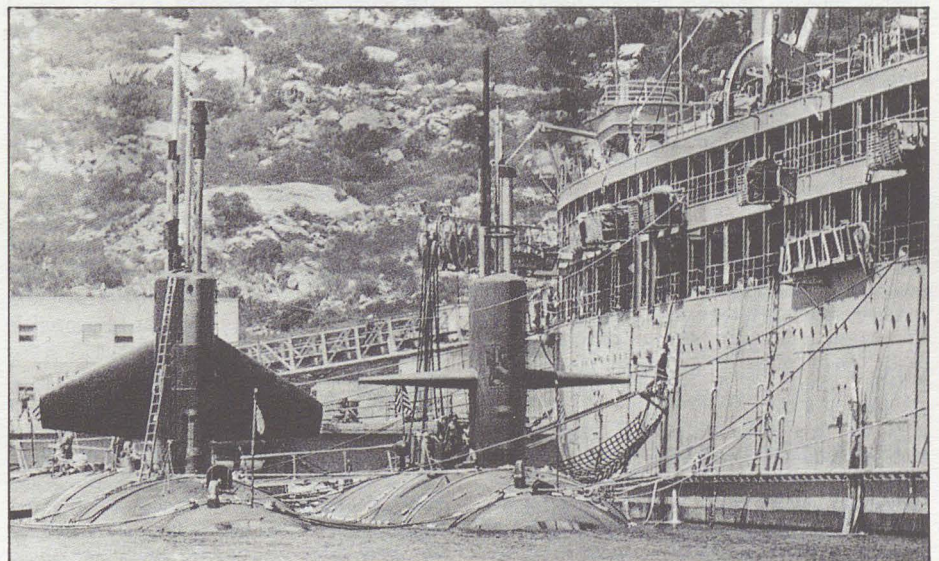
Il 35% dell'intero personale militare sovietico era stazionato in Brandeburgo (128.000 militari). Il 50% della superficie utilizzata nell'ex DDR si trovava nell'identico stato. Nessuna di queste regioni può essere sfruttata senza considerevoli investimenti finanziari e di altro genere nel settore ambientale.



RISOLUZIONE SULL'IMPATTO REGIONALE DELLA CONVERSIONE DELL'INDUSTRIA DEGLI ARMAMENTI E DEI SITI MILITARI NELLA COMUNITÀ, APPROVATA DAL PARLAMENTO EUROPEO IL 15.7.1993

Il Parlamento Europeo,

- considerando che i recenti cambiamenti nella politica di sicurezza internazionale hanno sostanzialmente ridotto e modificato la domanda di armamenti, conducendo a una grave crisi occupazionale nelle industrie del settore e alla chiusura di siti militari (basi e altre installazioni/infrastrutture) e che questo processo è stato accelerato anche dalla necessità di ridurre le spese militari a causa di difficoltà finanziarie degli Stati;
- considerando che anche l'amministrazione Clinton negli Stati Uniti ha adottato una iniziativa di riconversione dell'industria della difesa, destinandovi 20.000 milioni di dollari;
- rilevando che le basi militari sono state spesso ubicate, per ragioni di sicurezza, in regioni periferiche, scarsamente popolate che successivamente sono diventate dipendenti economicamente e socialmente dalle attività militari;
- sottolineando che i nuovi *Länder* della Repubblica Federale di Germania sono toccati in modo specifico dal fenomeno della riconversione, per l'impatto sull'occupazione dovuto alla forte dipendenza delle attività militari e per l'inquinamento dei siti militari il cui risanamento richiederà importanti investimenti;
- ricordando che la produzione militare moderna non solo è caratterizzata da un contenuto altamente tecnologico e dal ricorso a un *know-how* particolare nelle tecnologie di punta, ma è anche produzione a duplice uso; che ciò costituisce un particolare aspetto di qualsiasi programma di riconversione onde garantire che ogni nuova produzione riconvertita ad uso civile rimanga tale;
- sottolinea che le misure di cofinanziamento del programma *Konver* sono in linea con le proposte formulate dalla propria commissione per la politica regionale per quanto riguarda:
 - i progetti di riconversione che comportano azioni di cooperazione tra industrie diverse del settore, al fine di diffondere *know-how*, produzioni innovative e nuove tecnologie,
 - i progetti di formazione e riconversione professionale verso nuove attività e nuove qualifiche,
 - i progetti di recupero ambientale dei siti e delle regioni degradate dalla presenza militare;
- chiede che venga adeguato il disposto del trattato di Roma, segnatamente l'articolo 223, al fine di consentire un maggiore controllo a livello comunitario sulla produzione e le esportazioni d'armi;
- chiede che il processo di riconversione comunitaria costituisca oggetto di una politica specifica dei poteri pubblici a livello nazionale e a livello comunitario;
- invita gli stati membri, in base ai vigenti principi del partenariato, a presentare piani per il programma *Konver*;
- ricorda agli stati membri che il programma *Konver* è un'iniziativa del Parlamento Europeo e che la sua portata non deve essere limitata solo a quelle aree della Comunità contemplate dai Fondi strutturali;
- chiede che le regioni, per la presentazione dei piani, consultino le parti sociali e le ONG e che la Commissione verifichi sistematicamente il conseguimento degli obiettivi prefissati nei piani;
- ritiene che, in accordo con la Commissione, gli strumenti finanziari debbano essere flessibili rispetto alle zone di intervento: possono accedere ai fondi sia le zone che rientrano negli obiettivi del Fondi strutturali sia quelle che, pur non rientrandovi, presentano problemi di riduzione dell'occupazione in seguito alla ristrutturazione delle industrie degli armamenti e alla chiusura dei siti militari; reputa che i tassi di sovvenzione debbano essere, per le zone dell'obiettivo 1, pari al 75% e per tutte le altre zone pari al 50%;
- chiede che *Konver*, essendo un programma che si inserisce nel quadro delle politiche regionali della Comunità, non possa finanziare progetti presentati da regioni economicamente forti ed in grado di gestire il processo di riconversione con mezzi finanziari propri;
- chiede, in accordo con la Commissione, che i progetti di riconversione realizzati con la partecipazione della Comunità siano complementari e coordinati con le altre politiche comunitarie e in particolare con le politiche strutturali dell'ambiente, dei trasporti, dell'istruzione, della formazione professionale, della ricerca e della tecnologia;
- chiede che nella fase successiva alla scelta dei progetti da finanziare, la Commissione tenga conto della necessità di sottoporre a vincolo di tutela ambientale le zone militari di esercitazione, i poligoni, le aree di transizione, i siti e le regioni degradate dalla presenza militare, evitando opere di speculazione edilizia;
- chiede che la Commissione, prima della decisione del finanziamento dei piani, trasmetta al Parlamento Europeo tutta la documentazione disponibile al fine di garantire la trasparenza dell'informazione;
- chiede che la Commissione proceda ad una valutazione del funzionamento del *Konver* tre anni dopo la sua attivazione, in funzione di una revisione del programma stesso, ove necessaria, previa consultazione obbligatoria del Parlamento Europeo.



IL CASO DELLA REGIONE SARDEGNA

QUANDO I MILITARI
DEPREDANO UNA REGIONE

Da uno studio della Regione autonoma della Sardegna sulle servitù militari e relativi problemi di impatto ambientale, citato dal "Rapporto Bettini" al Parlamento Europeo.

Il caso in esame offre uno squarcio del possibile impatto socio-ambientale della localizzazione delle basi e delle servitù militari imposte sul territorio.

L'espressione "servitù militare" viene solitamente utilizzata per indicare genericamente ed indifferentemente qualsiasi vincolo e gravame militare su un dato territorio. Nell'accezione giuridica, la "servitù militare" implica, nelle aree circostanti, alcuni impianti militari, limitazioni (talvolta totali) del diritto di proprietà, per motivi di funzionalità e/o sicurezza degli impianti stessi.

In Sardegna 11.243 ettari di terreno sono sottoposti a servitù militari, cioè lo 0,4% del territorio regionale.

Vi sono 5 poligoni demaniali, con 1.200 giorni di utilizzo medio, e un poligono occasionale che occupa 1.200 ettari con un utilizzo di 240 giorni. 38.353 ettari di spazio (incluse le acque nazionali e internazionali) sono impegnati con un utilizzo totale di 1.140 giorni, cioè l'1,5% della superficie regionale.

Lo studio in oggetto prende in esame otto casi:

Teulada

Superficie: l'esproprio con lo scopo della costituzione di un campo di addestramento per unità corazzate ha interessato complessivamente 7.000 ettari di terreno, costituenti quasi 1/3 della superficie agraria e forestale del territorio comunale e circa 30 km di sviluppo costiero.

Conseguenze: l'esproprio ha bloccato il piano di rinascita del territorio, che prevedeva un incremento dell'attività turistica della zona, che avrebbe impedito fenomeni di emigrazione della popolazione.

L'attività del campo di addestramento ha comportato incidenti di varia natura, limitazioni all'attività produttiva e disagio della popolazione. L'insediamento militare ha anche provocato un aumento del costo della vita.

Arbus

Superficie: per l'installazione del Poligono NATO di Capo Frasca sono stati espropriati al Comune di Arbus quasi 1.600 ettari di territorio con un perimetro costiero di 17 km.

Conseguenze: forte impatto sull'esercizio della pesca, che ha fortemente penalizzato il villaggio di Sant'Antonio, che in pochi anni è passato da 300 abitanti a 40.

A questo si aggiunge il problema del sorvolo a bassissima quota degli aerei diretti al Poligono, che il più delle volte volano fuori dai corridoi prestabiliti; questo non solo comporta gravi disagi per la popolazione residente, ma pregiudica anche lo sviluppo turistico della costa.

Villagrande Strisaili

Superficie: questo Comune ha subito, per l'installazione del Poligono Sperimentale Interforze di Salto di Quirra-Capo S.Lorenzo, l'espropriazione complessiva di 4.500 ettari dei propri territori.

Conseguenze: l'espropriazione ha comportato la sottrazione del territorio alla già debole pastorizia, già condizionata dal mancato avvio della riforma agraria-pastorale da parte degli organi e enti regionali. Il territorio ha subito un'ulteriore penalizzazione dall'esproprio di altri 200 ettari di terreno interessanti la zona costiera del Quirra, proposta per un programma di valorizzazione turistica da parte dello stesso Comune.

Villaputzu

Superficie: circa 2.000 ettari di terreno comunale sono interessati dalla presenza del Poligono Sperimentale Interforze del Salto di Quirra-Capo S.Lorenzo.

Conseguenze: nei territori espropriati si trovano diverse decine di famiglie di agricoltori e pastori che, in buona parte, in mancanza di soluzioni occupazionali alternative, hanno dovuto lasciare il paese emigrando. L'installazione del Poligono ha penalizzato le prospettive per la zootecnia, l'agricoltura, la pesca ed il turismo.

Perdasdefogu

Superficie: sempre per lo stesso Poligono Sperimentale, sono stati espropriati al Comune 3.000 ettari di terreno, ad un prezzo giudicato irrisorio dagli amministratori comunali.

Conseguenze: l'insediamento militare, arrivato nel momento in cui il degrado economico del paese era rilevante e l'emigrazione massiccia, in mancanza di altre alternative economico-produttive, ha in qualche modo stimolato la ripresa economica e sociale della comunità; al paese però non è arrivata nessuna contropartita in termini di infrastrutture e servizi sociali (nessuna compensazione tra esigenze militari ed esigenze civili). È stata penalizzata l'attività agricola, forestale e della pastorizia e la popolazione locale non è riuscita ad integrarsi nell'attività militare.

Villasor

Superficie: il Comune è gravato dalla presenza dell'aeroporto militare di Decimomannu e delle relative servitù aeronautiche.

Conseguenze: la presenza dell'aeroporto ha comportato l'occupazione di uno spazio fisico molto fertile che avrebbe potuto avere altre destinazioni produttive; le servitù militari comportano limitazioni dell'uso dei suoli (soprattutto

per l'impianto di specie arboree), i 500 movimenti giornalieri degli aeromobili causano gravi problemi di rumore.

La Maddalena

Superficie: nell'arcipelago ha sede, fin dal 1972, una base militare con postazione fissa di una nave di appoggio per sommergibili a propulsione nucleare. La scelta della localizzazione fu imposta e non voluta dall'Amministrazione regionale.

Conseguenze: da questa decisione sono derivate gravi preoccupazioni per la popolazione locale (e non solo) per possibili fughe di radioattività. Fin dal 1972 il CNEN ha incluso il sito della Maddalena nella Rete Nazionale di rilevamento della radioattività ambientale. Con un accordo tra la Provincia ed il Ministero della Sanità furono stanziati 200 milioni di lire prima e 120 milioni poi per effettuare studi e ricerche attinenti al controllo della radioattività nell'arcipelago. La zona è ad alto rischio ambientale.

Cagliari

Superficie: il territorio comunale di Cagliari è considerato "Comune costiero militarmente importante" (insieme alla Maddalena e Olbia) ai sensi dell'art. 16 della legge n. 898/1976. Tale classificazione comporta che tutte le opere afferenti ai porti, ai porti turistici, alle opere marittime in genere, non possano aver luogo senza preventiva autorizzazione del comandante territoriale.

Conseguenze: gli effetti diretti delle limitazioni non hanno creato disagi di rilievo, fatto eccezionale per i tempi dovuti all'istruttoria da parte delle autorità militari. Gli effetti indiretti sono più importanti: rilevante presenza sul territorio urbano ed extra-urbano di beni demaniali e patrimoniali, con annesso servitù, aventi le più disparate destinazioni.

Nel centro storico gli immobili militari occupano spazi preziosi in un disegno di recupero e riqualificazione della vita dei quartieri interessati. La zona di Monte Urpinu è molto interessante dal punto di vista urbanistico e naturalistico. Il Promontorio di S.Elia è un complesso di notevole importanza naturalistica per la vegetazione e la flora presenti, è importante per i reperti fossili e archeologici; la valorizzazione di questo geo-biotopo cittadino è praticamente impossibile in quanto esso è pressoché interamente zona militare.

Il sistema portuale comprende l'insieme delle infrastrutture portuali della città ed in questo ambito il problema principale è quello di garantire al traffico civile, commerciale e industriale uno spazio di banchina adeguato alle esigenze attuali e future. Infine, l'aeroporto di Elmas è militare aperto al traffico civile; tale classificazione non ha comportato conseguenze di rilievo. La qualificazione dell'aeroporto è in ogni caso estremamente importante, in quanto esso è al servizio non solo della città e della provincia, ma della Regione intera, data la sua insularità.

BOICOTTAGGIO NEL RAPPORTO TRA ETICA E ECONOMIA

Quando il potere è del consumatore

Ecco come uno degli strumenti classici della lotta nonviolenta può essere recuperato e rilanciato dal cosiddetto consumo etico. Un'analisi delle principali iniziative proposte negli ultimi tempi e la nascita di un vero e proprio network di boicottatori.

a cura di Stefano Benini

L'etica della nonviolenza, che dà particolare rilievo alla corresponsabilità di ciascuno, pone con forza l'esigenza di un'azione individuale di dissociazione e noncollaborazione con l'ingiustizia, da qualunque parte essa venga. Davanti ad alcuni problemi globali - il commercio delle armi o il genocidio degli Indios o il buco dell'ozono - l'azione individuale più efficace, se coordinata in precise campagne, pare essere quella del boicottaggio.

Il boicottaggio è sempre stato uno dei tradizionali strumenti dell'azione nonviolenta, ma ha acquisito particolare rilievo ed efficacia nell'epoca del "mercato globale". Da qui la rinnovata attenzione dell'area nonviolenta per i temi del c.d. "consumo etico", la proposta del M.N. di una Lega dei consumatori nonviolenti e le iniziative di boicottaggio della Nestlé lanciate da queste pagine qualche mese orsono. Anche i *Beati i Costruttori di pace*, dal loro appuntamento di Arena 5, hanno scelto come tema l'intreccio tra etica ed economia.

È recente la pubblicazione di un nuovo libro curato dal "Centro nuovo modello di sviluppo", dopo la fortunatissima "Lettera a un consumatore del Nord": si tratta di *Boycott! Manuale del consumatore etico* (Macro Edizioni, L. 18.000, disponibile in Redazione). Ultimamente è nato poi un vero e proprio *Boycott Network* (c/o Luca Radaelli, via Trento Trieste 96, 20030 Baruccana, MI) che tramite un bollettino mensile informa sulle nuove proposte e aggiorna sull'andamento delle campagne in corso.

Ecco una panoramica di alcune fra le iniziative più significative.

Nestlé farai senza di me

Abbiamo già denunciato su *Azione nonviolenta* (lu-ago-set 1992) il comportamento della Nestlé, che ignorando il codice dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e dell'Unicef continuava a promuovere l'uso del latte in polvere per l'allattamento dei neonati. Quella campagna di boicottaggio sta in parte funzionando, perché la Nestlé ha dovuto cambiare le proprie tecniche

di penetrazione nel mercato, continuando tuttavia nelle sue violazioni.

La multinazionale Nestlé controlla i seguenti prodotti: *Nescafé* (caffè solubile), *Perrier*, *Acqua Vera*, *San Bernardo*, *Sputador* (acque minerali), *Smarties*, *Kit Kat*, *Lion*, *After Eight*, *Nesquik*, *Toffee* (dolci), *Perugina*, *Nestlé* (cioccolato), *Buitoni* (pasta), *Findus* (surgelati), *Maggi* (preparati per brodo), *Friskies* (cibo per animali), *L'Oreal* (cosmetici).

Contattare: *Baby Milk Action*, 23 Andrew's Street, Cambridge CB2 3AX (U.K.)

Mitsubishi mi colpisce

Il Giappone è uno dei maggiori importatori di legname al mondo, e la *Mitsubishi Trading Company*, che è una delle più potenti compagnie giapponesi di legname tropicale, sta disboscando le foreste di Brasile, Malesia, Filippine, Indonesia, Nuova Guinea, Cile, Canada ed ora anche della Siberia. Tutte queste attività cancellano in modo permanente le foreste e danneggiano la cultura e la vita delle popolazioni locali.

Il gruppo Mitsubishi consiste di 29 compagnie collegate fra loro in vari modi incrociati, e non esiste un vero e proprio proprietario del tutto. Per questo è meglio focalizzare la campagna sulle affiliate *Mitsubishi Motors* (auto) e *Mitsubishi Electric* (televisioni, videoregistratori, stereo, telefax). Anche il marchio di apparecchi fotografici *Nikon* fa parte del gruppo.

Compra Nike e pace non avrai!

La produttrice delle note scarpe sportive *Nike*, con sede centrale in USA, ha gran parte dei suoi stabilimenti in Indonesia, dove fabbrica circa sei milioni di paia di scarpe all'anno. In una situazione economica del paese disastrosa (12 milioni di disoccupati su 70 di forza-lavoro, l'80% delle donne lavoratrici malnutrite, un salario di 1.400 lire al giorno), la *Nike* paga i 24.000 dipendenti delle fabbriche controllate circa 1.100 lire al giorno violando, oltre a quella sul salario minimo, leggi sul lavoro minorile, gli orari di lavoro, gli straordinari, l'assicurazione, l'organizzazione sindacale e i licenziamenti.



Tutto questo mentre un paio di scarpe *Nike*, che costa \$ 5,95 in materiale e manodopera, viene venduto al dettaglio a \$ 124,99! Anche le marche *Reebok* e *LA Gear* sono state criticate per i bassi salari in Indonesia. Scrivere a: *Chairman Philip H. Knight, Nike Corporation, 1 Bowerman Drive, Beaverton, Oregon 97005, USA.*

Narmada, una diga sballata

In India avanza il faraonico progetto della diga sul fiume *Narmada*, diga che, se completata, farà spostare dai loro villaggi 100.000 persone sommergendo 40.000 ettari di terra. Mentre i benefici andranno alle città e alle grandi industrie, i popoli tribali pagheranno l'alto prezzo dell'emigrazione forzata. Anni di campagne e pressioni hanno indotto la Banca Mondiale ad interrompere il finanziamento del progetto, ma il governo indiano intende andare avanti con qualunque mezzo: dall'ottobre '92 si sono registrati 800 arresti e casi di tortura.

Decine di migliaia di piastrine metalliche con le parole "affogheremo ma non ci muoveremo!" sono appese sulle porte delle case degli indigeni della *Narmada Valley* in un ultimo disperato tentativo di fermare la costruzione della diga, che è già alta 57 metri e ai prossimi monsoni inonderà i primi villaggi.

Scrivere a: *P.V. Narsimha Rao, Prime Minister of India, The PM Secretariat, New Delhi 110001, India.*

Non fare lo struzzo boicotta il merluzzo

Sebbene dal 1986 vi sia una moratoria internazionale sulla caccia alle balene, questa non è mai stata applicata completamente e da quell'anno ben 15.000 balene sono state uccise. Col pretesto che la popolazione di balenottere atlantiche è tornata a livelli normali (dato smentito dalla Commissione Baleniera internazionale) dal 17 giugno la Norvegia ha deciso unilateralmente di riaprire la caccia commerciale alle balene. L'associazione ambientalista *Greenpeace*, da anni impegnata nella difesa dei cetacei, ha lanciato una campagna di boicottaggio internazionale nei confronti di questo Paese. In Italia è stato individuato come prodotto-chiave il merluzzo salato: infatti tutto il pesce di questo tipo consumato in Italia proviene dalla Norvegia, e ciò permette un più facile boicottaggio selettivo.

Contattare: *Greenpeace, viale M.Gelsomini 28, 00153 Roma, tel. 02/5781173.*



UN TESTO CHE ISPIRÒ GANDHI

Come mantenere povero il vicino

“La ricchezza è una forza che non agisce se non per ineguaglianze e negazioni di sé stessa. Il valore di quello che avete dipende esclusivamente da ciò che manca o ha il vostro vicino. Le persone che rimangono povere o sono del tutto sciocche o del tutto sagge”.

di John Ruskin (*)

La gente parla e scrive di “ricchezza” quasi sempre come se questo concetto fosse assoluto, e fosse possibile che tutti, seguendo certi scientifici precetti, diventassero ricchi. Laddove, la ricchezza è una forza che, al pari dell'elettricità, non agisce se non per ineguaglianze e negazioni di se stessa. Il potere di una ghinea che abbiate in tasca dipende esclusivamente dalla mancanza di una ghinea nella tasca del vostro vicino.

Se egli non ne avesse bisogno, essa sarebbe inutile anche a voi; il grado di valore ch'essa possiede dipende esattamente dal bisogno e dal desiderio che il vostro vicino ne abbia, e l'arte di arricchirvi, nel comune significato dell'economia mercantile, è perciò ugualmente e necessariamente l'arte di mantener povero il vostro vicino (...).

Derubare il povero perché povero

Alcuni secoli prima dell'era cristiana, un mercante ebreo che, impegnato in vasto giro d'affari sulla Costa d'Oro, mise insieme - a quel che si disse - una delle più grandi fortune del suo tempo, lasciò tra i suoi libri mastri delle massime generali sulla ricchezza, che sono state conservate - caso abbastanza strano - fino ai nostri giorni (è l'autore del “Libro dei Proverbi”, NdT). (...) Dice il mercante: “Colui che opprime il povero per accrescere le sue ricchezze certamente verrà al bisogno”. E poi, con maggior forza: “Non derubare al povero perché povero: e neppure opprimere gli afflitti sul luogo degli affari. Poiché Dio farà mal governo dell'anima di coloro che abusarono di essi”. Questo “derubare il povero perché povero” è in special modo la forma mercantile del ladrocinio, che consiste nel trar vantaggio dallo stato di necessità di un uomo per ottenerne il lavoro o i beni a prezzo più basso. La forma contraria di ruberia, quella del masnadiero - il derubare, cioè, il ricco perché ricco - par che non si presenti altrettanto frequente al pensie-

ro dell'antico mercante: forse perché, essendo cosa meno vantaggiosa e più pericolosa del derubare il povero, è di rado praticata da gente che sappia il fatto suo.

Valore della cosa è valore del possessore

(...) Ricchezza, perciò, è “possesso di cosa di valore da parte di persona che valga”; e nel considerarla come forza che esiste nella nazione, i due elementi: valore della cosa e valore del possessore, devono esser valutati insieme. Onde appare che molti i quali comunemente passan per

ricchi, non sono in realtà più ricchi delle serrature delle loro casseforti, essendo per loro natura e per tutta l'eternità incapaci di ricchezza. (...)

In una comunità governata solo dalle leggi della domanda e dell'offerta, ma protetta dall'aperta violenza, quelli che diventano ricchi sono, generalmente parlando, gente attiva, risoluta, orgogliosa, ambiziosa, pronta, metodica, intelligente, priva di fantasia, insensibile e ignorante. Le persone che rimangono povere sono quelle del tutto sciocche e quelle del tutto sagge; gli oziosi, gli sconsiderati, gli umili, i pensosi, gli ottusi, i fantastici, i sensibili, i bene informati, gli imprevedenti, i malvagi senza regola, i malvagi d'impulso, i furfanti grossolani, i ladri patentati, e le persone affatto misericordiose, giuste e pie.

(*) da *Unto this last*, (1860)

UN LIBRO PER SCOPRIRE
I SEGRETI DELLA FINANZA ETICA

L'altra faccia delle banche

È possibile riuscire a risparmiare o ad investire dribblando la trappola del circuito creditizio tradizionale? Sì, basta seguire i consigli di “Soldidarietà”, il libro sul risparmio autogestito di Luca Davico e Gigi Eusebi della coop. Mag4-Piemonte (Macro edizioni, prefazione di Alexander Langer, pp. 180, L. 18.000).

Il volume raccoglie le esperienze di credito alternativo che molti gruppi della solidarietà sociale ed ecopacifista hanno realizzato negli ultimi vent'anni. Sono soprattutto “banche alternative” che si basano sul principio della trasparenza assoluta. Il risparmiatore decide cosa fare dei propri risparmi, determinandone la destinazione verso progetti socialmente utili, gruppi ecologisti e pacifisti, cooperative, ecc.

Nel libro si analizzano i percorsi che hanno portato alla creazione di queste

“banche alternative”, le motivazioni dei gruppi promotori, le ragioni dell'opposizione al sistema creditizio tradizionale e della cosiddetta obiezione bancaria. Si studiano similitudini e differenze tra le realtà italiane e le analoghe esperienze sorte all'estero: dall'Australia al Canada, dagli Usa alla Germania, persino al Bangladesh.

“Soldidarietà” è uno strumento per conoscere le ragioni ed il funzionamento di queste “banche alternative”, una guida per sperimentare concretamente una forma di risparmio alternativo che ha avuto successo.

Per informazioni e richieste di copie del libro “Soldidarietà” contattare:

Coop. MAG 4 Piemonte
Via Vigone 54 - 10139 Torino
Tel. 01144.74.555
Fax. 01143.44.400

QUANDO LE BUONE INTENZIONI NAUFRAGANO

Aiuti internazionali: pane o armi?

Nel 20% dei paesi del Terzo Mondo la spesa militare supera la spesa sanitaria e quella per l'istruzione messe assieme. La nuova strategia dei paesi creditori, detta degli "aiuti condizionati", impone ai paesi debitori di ridurre le spese per le armi.

Le stesse che gli hanno venduto e che ancora stanno vendendo

di Michael Renner (*)

Nel 1982, il governo messicano annunciò di non poter ripagare il suo debito con l'estero. Nel giro di alcuni mesi, fu chiaro che anche numerose altre nazioni si sarebbero trovate nella medesima situazione. Le ragioni erano varie: dalle cattive gestioni ai veri e propri illeciti, dal forte aumento dei tassi di interesse alla diminuzione dei prezzi delle merci. Ma un fattore, spesso sottaciuto, era rappresentato dalle spese militari.

Le priorità date al settore militare non solo hanno contribuito all'indebitamento, ma hanno anche sottratto risorse a quei programmi che potrebbero alleviare la povertà e il sottosviluppo. Nell'ultimo decennio, la situazione è addirittura peggiorata. Questo sciopero di aiuti tanto necessari è proceduto senza incontrare grandi opposizioni da parte delle agenzie di prestito occidentali, inclusi il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale.

Negli ultimi tempi, tuttavia, le agenzie internazionali di prestito sembrano aver spezzato il tabù, retaggio della guerra fredda, che impediva di chiedersi quanti carri armati o missili fossero veramente indispensabili a un paese. Determinanti per il flusso di aiuti stanno diventando non solo la smilitarizzazione, ma anche considerazioni correlate quali il rispetto dei diritti umani e la salute dell'ambiente.

Piuttosto che subordinare i prestiti a condizioni strettamente connesse al settore militare, la Banca mondiale e il FMI hanno optato per una strategia indiretta: per ottenere nuovi crediti, un debitore deve impegnarsi a raggiungere alcuni obiettivi economici che non possono essere perseguiti senza ridurre le spese militari. Ed entrambe le istituzioni internazionali hanno rilasciato dichiarazioni pubbliche in cui si riconosce l'esistenza di un conflitto tra apparati militari e obiettivo dello sviluppo.

Condizionare gli aiuti

Anche i paesi donatori a livello individuale - in particolare il Canada, la Germania e il Giappone - hanno cominciato ad esplorare la possibilità e le modalità per assoggettare i loro aiuti a determinate condizioni. Ma lo status quo della politica degli aiuti ancora tiene: i governi che hanno considerato gli

aiuti in primo luogo come uno strumento di influenza geopolitica - in particolare gli USA, la Gran Bretagna e la Francia - non hanno, infatti, preso iniziative in questa direzione. Non si tratta, naturalmente, di un problema semplice, dal momento che qualche livello di preparazione militare potrebbe essere necessario persino al più povero dei paesi per proteggere i suoi scarsi beni. La sfida, per chi concede il prestito, sta nel determinare quali spese militari siano "eccessive". Non ci sono dubbi, tuttavia, sul fatto che esse siano sproporzionate in gran parte del mondo.

In quasi il 20% delle nazioni del Terzo Mondo la spesa militare supera la spesa sanitaria e quella per l'istruzione sommate insieme. I casi peggiori sono quelli di Afghanistan, Birmania, Ciad, Corea del Nord e di virtualmente tutti i paesi del Medio Oriente. In Pakistan, ad esempio, la spesa militare e il pagamento del debito estero assorbono quasi i due terzi delle entrate governative. Il budget militare della nazione è quasi il triplo di quelli per la sanità e per l'istruzione messi insieme. E le condizioni di vita restano squallide: metà della popolazione è costretta a bere acqua non sicura, il tasso di scolarizzazione femminile è inferiore al 20%, la mortalità infantile si attesta su 109 morti per 1.000 nati vivi.

Meno spese militari meno debiti internazionali

Dati questi squilibri, le spese militari sembrerebbero dover essere i primi bersagli degli sforzi di soluzione della crisi internazionale del debito. Eppure, tradizionalmente, le agenzie di prestito hanno considerato la politica di sicurezza di una nazione come un sacro emblema della sua sovranità, pur non facendosi alcuno scrupolo a modellare le priorità di spesa dei paesi debitori, insistendo che debbano sottostare, come condizione preliminare dell'assistenza finanziaria, alla ricetta dell'"aggiustamento strutturale". Questo punto debole fu notato alcuni anni fa da Susan George, autrice di *Il debito del Terzo Mondo* e di *Il boomerang del debito*, che osserva: "Interrogato su questa anomalia, lo staff del Fondo si ritrae e comincia a spiegare in tono addolorato che misure del genere significherebbero 'interferire negli affari interni di nazioni sovrane' (che è esattamente quello che il Fondo fa ogni giorno lavorativo)". Quale interferenza potrebbe es-



sere più grande del dettare a una nazione quanto spendere per migliorare il benessere dei suoi cittadini?

I paesi governati dalle forze armate o impegnati in conflitti hanno forti incentivi per opporsi ed aiuti che arrivano sotto condizioni. Altri possono rigettare questo approccio in quanto paternalistico. Ma alcune nazioni che stanno emergendo da guerre devastanti o tentando di scuotersi di dosso l'eredità di una dittatura militare, ad esempio il Salvador e il Cile, sono più ricettive.

Una strategia limitata

Una delle principali limitazioni della strategia degli "aiuti condizionati" deriva dal fatto che non tutti i paesi pesantemente militarizzati si trovano in condizioni di bisogno tali da accettarli.

Nicole Ball, autrice nel 1992 di uno studio sugli aiuti condizionati per l'*Overseas Development Council*, mette in guardia: "Esiste la reale possibilità che le agenzie internazionali di prestito si ritrovino a premere per riforme militari nei paesi economicamente più deboli, mentre alcune delle principali potenze militari del mondo in via di sviluppo possono sfuggire al controllo". Per nazioni quali la Cina, l'India, il Pakistan, o i ricchi paesi della regione del Golfo Persico, il commercio, gli investimenti e il trasferimento di tecnologie potrebbe costituire leve più efficaci.

L'iniziativa dei ricchi paesi donatori, che suggeriscono alle altre nazioni di ridurre le loro spese militari, pur rappresentando una opportuna novità, può inoltre essere percepita come un tirare sassi da una casa di vetro e ciò costituisce un'altra limitazione. Molti paesi donatori, infatti, mantengono apparati militari esagerati. Nel corso di tutta la guerra fredda, essi hanno considerato le nazioni del Terzo Mondo come semplici pedine sullo scacchiere geopolitico rifornendoli massicciamente di armi e spesso ignorando clamorose violazioni dei diritti umani.

Ironicamente, le armi che i paesi in via di sviluppo dovrebbero deporre su richiesta dei donatori possono essere quelle stesse che gli hanno venduto.

Persino ora che cominciano a predicare una nuova religione, le nazioni industrializzate continuano a fornire assistenza militare, a vendere armi e a riservarsi il diritto di intervenire militarmente all'estero. Se i paesi industrializzati non decurteranno seriamente le proprie spese militari, l'incoraggiare questa riforma nel Sud del mondo non avrà alcuna legittimità.

(*) è ricercatore presso il Worldwatch Institute



di Enrico Peyretti

A che cosa sono servite le due spedizioni di pace a Sarajevo? E, prima, la presenza a Bagdad dei volontari di pace? La domanda è più che legittima: non si va a queste imprese solo per dimostrare a se stessi di far qualcosa. Ma credo che dobbiamo evitare di lacerare due verità complementari.

Da un lato il lavoro di pace è profetico, prepara un futuro, non si misura sul risultato prossimo, anzi passa attraverso fallimenti: perciò è sbagliato parlarne e valutarlo in termini di successo o, peggio, di vittoria. Il primo atto di pace è rinunciare a vincere, ad imporre il proprio programma. Si tratta non di vincere, ma con/vincere, vincere insieme contro la violenza che fa male a tutti, sia ai violentati che ai violenti.

Dall'altro lato, il lavoro per la pace non può essere per un futuro indefinito, per un aldilà di tutto, per un altro mondo. Sono questo mondo e questo tempo che vanno liberati dalla guerra e dal dominio. Quindi, un'efficacia è da cercare. Ma volerla "ad ogni costo" sarebbe un protagonismo duri e vano. La ricerca della pace vale anche il costo della propria vita, ma non il suo disprezzo (che spesso accompagna la mentalità guerriera). L'efficacia almeno futura dell'azione nonviolenta è da cercare, anche se non si può esigerla immediata o sicura, come in altri tipi di azione.

Un'efficacia da cercare

Nell'azione tecnica o in quella economica, calcolata su un utile, non è razionale agire se il risultato non è altamente probabile. La ricerca scientifica è già più "amica dell'errore", perché anche l'ipotesi sbaglia.

estetica che a quella tecnica o utilitaria. È un'azione che - possiamo dire con Aristotele - fa parte dell'agire, non del produrre: opera sulla realtà ma rimane in noi, non se ne distacca; e quando non cambia le cose, cambia sempre almeno un poco noi. Quindi, a cosa serve, a cosa è servito, andare a Bagdad e a Sarajevo? Non parlerò qui della novità e dell'importanza di queste azioni, ma proverò ad affrontare in generale il problema dell'efficacia delle lotte nonviolente. La questione è importante, poiché appare come il punto debole di tale forma di lotta, la quale, all'opinione comune, ma anche a valenti pensatori e studiosi, sembra dotata del massimo di nobiltà morale e del minimo di efficacia pra-

Andare in "prima linea" può servire davvero alla causa della pace e alla diffusione della nonviolenza o serve solo per dimostrare qualcosa a se stessi o, peggio, a tacitare così le proprie coscienze? Le ultime esperienze non sciolgono tutti i dubbi.

giata è utile al proseguimento. L'azione morale e quella estetica sono ancor più disinteressate: fanno una cosa perché è giusta e bella, non per qualche altro risultato. L'azione nonviolenta vuole fermare effettivamente una violenza ingiusta e grave, ma tocca livelli così profondi delle persone umane - come la libera decisione tra bene e male, il riconoscimento dell'umanità altrui, il rispetto di ogni cosa - che la fanno somigliare più all'azione morale ed



Manifestazione durante la Marcia di "Mir Sada".

tica, tanto da credere che debba essere scartata come negativa dall'etica della responsabilità, quindi dall'azione e dalla morale politica. Non si tratta qui del confronto tra l'efficacia del metodo nonviolento e quella del metodo violento, ma del rapporto tra l'azione nonviolenta e i suoi obiettivi: riesce a raggiungerli? In quale misura? In quali tempi?

Ne parlo supponendo in chi legge almeno una prima conoscenza della storia delle lotte nonviolente, sulle quali la cultura di pace, pur dovendo ancora molto ricercare e lavorare, dispone ormai di un'ampia letteratura, sufficiente a considerare tali lotte come una realtà storica.

La nonviolenza come strategia

La domanda che ci poniamo, dunque, non è sulla loro esistenza, ma sulla efficacia che hanno avuto o possono avere. La risposta è, evidentemente, determinante per poter proporre la nonviolenza come

una strategia di lotta avente possibilità di successo, quindi per progettare oggi una alternativa alla guerra come mezzo di difesa di un vero diritto proprio o altrui (restando ovviamente fuori dal discorso la guerra di aggressione o quella di difesa di un dominio, di cui neghiamo non solo il mezzo, ma ancor più il fine). Se la nonviolenza dimostrasse una sua reale efficacia, essa entrerebbe nella ragione strategica, e non solo nelle aspirazioni morali, e permetterebbe all'umanità che ha bisogno di uscire dalla nonviolenza di non eludere i conflitti, non rinunciare alle lotte giuste e necessarie, non subire il male nel timore di accrescerlo, non rischiare che un giusto fine, giustificando l'uso delle armi, scateni

Il fucile spezzato

DOPO L'ESPERIENZA DI "MIR SADA" SI APRE UN DIBATTITO

Quale efficacia nelle azioni nonviolente?

quegli sviluppi a catena della distruttività di massa, che oggi ogni guerra può provocare; permetterebbe infine all'umanità di compiere il necessario passo di umanizzazione che sarà l'abolizione dell'istituzione-guerra.

Mi servirò di esempi tratti dalla resistenza nonarmata al nazismo, punto di verifica di valore decisivo, come è evidente. La realtà e la lezione storica delle lotte nonviolente sono emerse col tempo e forse cominciano a produrre soltanto ai nostri giorni la loro più grande efficacia.

La tipologia degli interventi

Mi pare che, osservando le lotte che miravano al risultato qualitativo di ridurre al minimo possibile tanto la violenza dell'avversario come la propria, possiamo classificarle sotto tre diversi tipi, secondo che abbiano avuto una efficacia nulla, immediata, o successiva. Uso dunque un parametro temporale. Perché? Forse per l'intuizione che la nonviolenza richiede tempo. Opera sempre, ma attende il tempo del frutto. Al contrario, un carattere costitutivo di ogni forzatura e violenza è la bruciatura dei tempi, quindi della vita, dello sviluppo proprio e naturale delle cose, in particolare del libero cammino e convincimento delle persone. Lo sfruttamento (in senso letterale) del lavoro umano, o della terra, è il voler trarre frutti fuori tempo, contro il ritmo naturale. Anche il primo di questi tipi (efficacia nulla) considera la dimensione temporale dell'efficacia, in quanto non viene mai. Il secondo e il terzo tipo si fanno suddividere in sottotipi. Mi pare che, nelle lotte nonviolente contro il nazismo si possano rintracciare queste varie forme di efficacia.

1. L'efficacia nulla è, paradossalmente, la più difficile da accertare ed affermare. Gli effetti dei fatti storici possono rendersi visibili dopo molto tempo, come un fiume carsico. Se questo accade in un periodo ragionevole, l'efficacia sembrata nulla rientra in quella procrastinata. Se invece si accerta come davvero nulla, essa pone il problema delle cause dell'inefficacia, le quali, se non si pretende pregiudizialmente che la nonviolenza stessa sia di neces-

sità impotente, riaprono il problema delle condizioni mancate alla qualità di quella lotta.

2. L'efficacia immediata può significare almeno questi risultati:

a) La lotta nonviolenta ferma la violenza. Il caso si è verificato in Norvegia nella lotta degli insegnanti contro la violenza ideologica nella scuola, programmata dal governo nazista di Quisling. Tale violenza fu completamente frustrata e fermata.

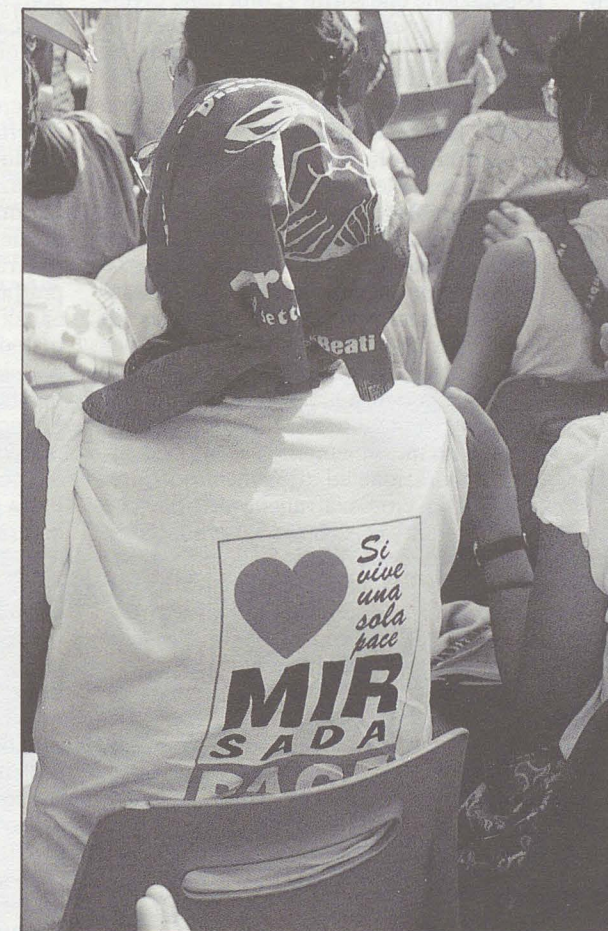
ne. In un discorso del maggio '42 alla Scuola Superiore si Stabbekk, Quisling dichiarava furioso: "Voi professori mi avete rovinato tutto!". Nel novembre '42 venivano liberati, accolti come eroi nazionali, mentre permaneva ancora l'occupazione nazista, gli ultimi insegnanti delle molte centinaia deportate in marzo nel campo di Kirkenès, sopra il circolo polare artico. L'obiettivo preciso e circoscritto di quella lotta era completamente raggiunto.

b) La lotta nonviolenta riduce o rallenta la violenza, permettendo ad alcuni o molti di sfuggirle, consentendo di predisporre mezzi di difesa a lungo termine, sostenendo lo spirito di resistenza nel corpo della società e non nel solo settore armato. È il caso della difesa degli ebrei realizzata in misure diverse in vari paesi occupati dai nazisti. Questa difesa ebbe un successo quasi totale in Danimarca, dove la resistenza civile fu particolarmente sviluppata e compatta. È toccante vedere nel Museo dell'Olocausto, a Gerusalemme, una barchetta che portò in salvo molti ebrei dalle coste danesi a quelle svedesi.

Rallentare la violenza

A questo tipo di esito si può accostare l'effetto quasi verto che ha la nonviolenza in quanto non riduce ma contiene in determinati limiti la violenza e i suoi danni, perché, anche se non ottiene la liberazione, non permette all'avversario di stravincere e di infliggere tutto il danno che la sua forza gli permetterebbe. Si può parlare di efficacia nel risparmio di ulteriore danno, considerando ciò che sarebbe successo senza l'opposizione nonviolenta o con la sola opposizione violenta, che di solito esaspera la

ferocia. c) La lotta nonviolenta non ferma la violenza né la riduce, né la contiene, ma istituisce un confronto morale acuto, aperto, tra violenza e giustizia, consegna to al futuro. Direi che questa efficacia è sempre assicurata alla nonviolenza, è il suo risultato sicuro, tanto più sicuro quanto meglio l'azione nonviolenta è capace di comunicare chiaramente attorno a sé, anche a pochi testimoni a futura memoria, i va-



La resistenza norvegese

Il governo dovette attenuare la dura repressione, poi, con la circolare del 25 aprile 1942, riapre le scuole. Quisling dovette capitolare e confessarsi vinto. Alla nuova dichiarazione dei professori che lo sfidavano a non tentare più alcuna violazione della loro coscienza, il governo collaborazionista non oppose alcuna reazione.



lori che la ispirano ed i propri fini. In questo caso, le due parti in lotta e le loro ragioni non sono accomunate e confuse nell'uso della forza materiale, ma si istituisce una pura opposizione di valori che sopravvive ad ogni sconfitta. Penso ora agli esempi della resistenza nonviolenta all'occupazione nazista in Norvegia e Danimarca: in quelle situazioni, determinati valori largamente condivisi da una popolazione permettono alla stessa di difendere ed affermare efficacemente la propria dignità e libertà morale e il funzionamento della vita sociale, anche se sconfitta materialmente, o colpita dalla brutalità, o per lungo tempo frustrata nei suoi fini. Ma penso anche ai casi estremi di "martirio", che significa appunto testimonianza, quindi affermazione e difesa dei migliori valori offesi dal violento: libertà interiore, coscienza, dignità. Un caso per tutti: Franz Jägerstätter, contadino austriaco obiettore all'esercito nazista, della cui morte per decapitazione è stato il cinquantenario il 9 agosto scorso, non ricordato da nessuno.

Esempi e valori dei "profeti disarmati"

Quei valori sono salvati e rafforzati dal martire, che li trasmette per generazioni in chi vede, conosce, ricorda, sia pure attraverso il tunnel del suo personale sacrificio, che non può perciò essere una piena distruzione, come crede il violento. Quindi, sono proprio i "profeti disarmati" che costruiscono e garantiscono la storia che conta. Senza di loro saremmo tutti servi e neppure tenteremmo di resistere al dominio.

Per questo motivo includo questo tipo di risultato nell'efficacia immediata, anche se sotto altro profilo esso può venire incluso nei casi di efficacia non immediata, ma procrastinata.

3. L'efficacia *mediata* o *successiva* (che può essere l'unico risultato, oppure aggiungersi ad una forma di efficacia immediata), può consistere nei seguenti effetti: a) la lotta nonviolenta, riuscita o fallita, pone le premesse di esperienza per una successiva elaborazione di valori e metodi nonviolenti. Per esempio, la nonviolenta contro un'occupazione militare straniera nel proprio paese può insegnare metodi nonviolenti per lottare contro un potere illegale ed oppressivo interno (ed è quindi, come dice Giuliano Pontara, un'aggiunta alla democrazia ed una sua

difesa nelle crisi estreme). Oppure contro un'aggressione subita da altri, in aiuto alla loro liberazione (il movimento per la pace sta appunto cercando, nella sua fase attuale più matura, di organizzare e realizzare esperienze di questo tipo, in alternativa all'intervento liberatore armato, sempre assai poco disinteressato se è di una coalizione, pur sempre contaminato dai mezzi armati anche se avvenisse secondo lo Statuto dell'ONU) o ancora contro una guerra civile in difesa della popolazione che soffre i colpi delle diverse fazioni (penso ai molti casi recenti o tuttora aperti, che richiedono l'invenzione e la sperimentazione di interventi pacificatori che non aggiungano guerra a guerra; tali sono state le azioni in Bosnia, certo non risolutive, ma promettenti ed indicative delle potenzialità della diplomazia popolare, dotata di autorità puramente umana e disinteressata). Come si vede, questo genere di efficacia non è provato, ma la ricerca stessa di queste forme di lotta nella nuova situazione di forte interdipendenza planetaria dei popoli non sarebbe pensabile senza le precedenti esperienze nazionali;

b) la lotta nonviolenta, riuscita o fallita, pone le premesse teoriche per una successiva elaborazione ed affinamento del giudizio sulla violenza (anche difensiva) e sulle alternative ad essa. Se non ci fosse stata alcuna resistenza nonviolenta al nazismo, ma soltanto opposizione e resistenza armata, il giudizio sul nazismo oggi sarebbe più appannato. E tale infatti diventa, col passare del tempo e lo sfumarsi degli schieramenti di allora, per chi non conosce o non considera la resistenza nonviolenta, ma soltanto quella armata. Non per nulla la tesi di Nolte dell'unica lunga guerra civile europea annega e quasi parifica il fenomeno nazista assieme ad altri episodi di violenza.

Violenze opposte che si giustificano

Due violenze opposte, anziché far risaltare l'opposizione giustizia-ingiustizia, si giustificano a vicenda. Al contrario, la violenza risalta come fatto e come disvalore nel confronto con la lotta nonviolenta. Ciò, ovviamente, vale per la violenza nazista come per ogni altra, ciascuna con la sua qualità e quantità.

La riprova di ciò sta nel fatto che una violenza minore, meno grave e sistematica, risulta meno accettabile, più giudicata, in

presenza ed a confronto con un'opposizione di qualità nonviolenta, mentre una violenza maggiore, più grave e sistematica, senza questo confronto appare quasi come l'ordine normale del mondo. La lotta nonviolenta nasce dalla non rassegnazione mentale e morale alla violenza, e a sua volta alimenta la forza di non rassegnarsi, nel pensiero e nella volontà.

Questo genere di efficacia è talmente importante che per esso testimonia anche la resistenza armata, la quale, infatti, non potrebbe aversi senza il giudizio morale radicale sulla violenza inferta ai diritti umani, che con le armi si vuole combattere e far cessare. Prima della resistenza violenta alla violenza, prima del *vim vi repellere*, è necessario infatti il giudizio negativo sulla violenza stessa. Senza tale giudizio non si avrebbe lotta alla violenza, ma soltanto guerra di bande moralmente pari e contrarie (così è per lo più la guerra tra stati) in gara violenta per sopraffarsi nel sopraffare. Soltanto la mancanza di conoscenza o di esperienza di metodi di lotta non contaminati dal male che si vuol togliere fa ritenere indispensabile la violenza antiviolenta.

La violenza "giusta" è una giusta reazione alla violenza "ingiusta", ma, nello stesso tempo, è una triste rassegnazione alla violenza per togliere la violenza e così è una contraddizione teorica e pratica, con effetti largamente controproducenti, che l'esperienza dimostra in abbondanza. Essa viene accettata anche da coscienze giuste come il minor male e il maggior bene negli stretti limiti del possibile. L'esperienza nonviolenta può appunto allargare questi limiti e può sostenere la rivolta morale di chi combatte in ogni modo la violenza, fino ad orientarlo a scegliere il modo della "nonviolenta del forte" (nel senso gandhiano di queste parole).

Oggi, dopo le prime recenti spedizioni nonviolente di pace (da distinguere bene, anche nel nome, dalle "missioni di pace" armatissime e belliche!), nemico della pace non è solo il tiranno bellicoso alla Hitler, ma il militarismo e bellicismo delle democrazie, pronte a difendere con la guerra il privilegio economico (come ha dichiarato nel Nuovo Modello di Difesa italiano e statunitense). La principale efficacia da perseguire è la pace *prima* ed *invece* della guerra, la prevenzione della violenza nella gestione dei conflitti, fino allo smantellamento della violenza culturale e strutturale. Un lavoro di generazioni che per noi è ragione di vita.

Alcuni equivoci sull'azione nonviolenta

di Gene Sharp

Cosa l'azione nonviolenta è

"Azione nonviolenta" è un termine generico che comprende decine di tecniche specifiche di protesta, di noncollaborazione e di intervento, in ciascuna delle quali gli attivisti portano avanti la lotta facendo o rifiutando di fare determinate cose, senza ricorrere alla violenza. L'azione nonviolenta *non* è quindi un metodo passivo, *non* è assenza di azione, è un'azione che è nonviolenta. La posta in gioco può essere varia. Spesso può essere di tipo politico: tra gruppi politici, a favore o contro un governo, o, in rare occasioni, tra governi (come quando si impone un embargo o si resiste ad un'occupazione). Può anche essere di tipo economico, sociale o religioso. Anche l'ampiezza e il livello del conflitto possono variare: può essere limitato ad un quartiere, a una città o a un particolare settore della società; in altre situazioni invece potrà coinvolgere una vasta zona di un Paese o scuotere un'intera nazione; meno sovente può accadere che siano coinvolti più di un Paese o più di un governo. Ma quali siano la posta in gioco e l'ampiezza del conflitto, l'azione nonviolenta è un metodo grazie al quale coloro che rifiutano la passività e la sottomissione e ritengono necessaria la lotta possono combattere senza far uso della violenza. Non è un tentativo di evitare o ignorare il conflitto, ma una risposta al problema di come agire in modo efficace nella lotta politica e in particolare di come esercitare efficacemente il potere.

Cosa l'azione nonviolenta non è

1) L'azione nonviolenta non ha nulla a che vedere con la passività, la sottomissione e la codardia; queste devono essere rifiutate e vinte, proprio come nell'azione violenta.

2) L'azione nonviolenta non deve essere messa sullo stesso piano della persuasione verbale o puramente psicologica, sebbene possa servirsi dell'azione come forma di pressione psicologica per ottenere cambiamenti nel modo di pensare; l'azione nonviolenta, diversamente dalle parole, è una sanzione e un metodo di lotta che comporta l'uso del potere sociale, economico e politico e il confronto delle forze in conflitto.

3) L'azione nonviolenta non si basa sul presupposto che l'uomo sia fondamentalmente "buono", ma riconosce le potenzialità umane sia la "bene" che al "male", compresi gli estremi della crudeltà e della disumanità.

4) Coloro che praticano l'azione nonviolenta non sono necessariamente pacifisti o santi; l'azione nonviolenta è stata praticata il più delle volte e con successo da gente "normale".

5) Il successo di un'azione nonviolenta non richiede necessariamente (sebbene possa essere facilitato) basi e principi comuni o un alto grado di comunanza di interessi e di vicinanza psicologica tra i gruppi in lotta, perché quando falliscono gli sforzi per ottenere cambiamenti accettati liberamente si possono adottare misure di coercizione nonviolenta.

6) L'azione nonviolenta è un fenomeno occidentale almeno quanto orientale; ed è probabilmente più occidentale se si considerano la diffusione dell'uso di scioperi e boicottaggi nel movimento dei lavoratori e le lotte di noncollaborazione di minoranze sottomesse.

7) L'azione nonviolenta non si basa sul presupposto che l'avversario si astenga dall'uso della violenza contro i nonviolenti, ma mette in conto di dover operare, se necessario, contro la violenza.

8) Non c'è nulla nell'azione nonviolenta per impedire che venga usata tanto per cause "buone" che per cause "cattive", sebbene le conseguenze sociali in quest'ultimo caso siano molto diverse da quelle provocate dalla violenza impiegata per lo stesso scopo.

9) L'azione nonviolenta non è limitata solo ai conflitti interni a sistemi democratici, ma è stata largamente praticata contro regimi dittatoriali, occupazioni straniere e anche contro sistemi totalitari.

10) L'azione nonviolenta non sempre porta alla vittoria in tempi più lunghi di quella violenta. In molti casi la lotta nonviolenta ha ottenuto il suo obiettivo in tempi molto brevi - anche pochi giorni. Il tempo necessario dipende da diversi fattori - principalmente dalla forza degli attivisti nonviolenti.



Gene Sharp
(Da *Politica dell'azione nonviolenta*,
vol II, pp. 127-132)



di Antonio Ghibellini (*)

Da alcuni anni i movimenti pacifisti in Europa sono in forte stasi, se si esclude la notevole vivacità dei "Beati i Costruttori di pace", l'esperienza della marcia dei 500 a Sarajevo e di "MIR Sada" e i tentativi "dal basso" di contrastare l'estendersi del conflitto al Kosovo e alla Macedonia. È quindi in interessante controtendenza lo sforzo - tramite varie iniziative - che i sindacati metalmeccanici europei stanno facendo per favorire la riconversione dell'industria bellica.

Dopo un importante documento approvato nei giorni della guerra del Golfo, nel 1992 la Federazione europea dei metalmeccanici ha riunito due volte una commissione specifica e soprattutto ha promosso due settimane di seminario sulla riconversione, a cui hanno partecipato sindacalisti e delegati di fabbriche d'armi della Comunità Europea, ma anche di Svezia, Svizzera, Cecoslovacchia e Polonia.

È stata costruita una prima rete informale di contatti, oltre le rappresentanze formali e per la prima volta il mondo della "comunità scientifica" dei superspecialisti nello studio delle aziende militari a livello nazionale e mondiale ha cominciato a dialogare con i lavoratori interessati.

Oggi il settore della produzione di armi è in forte difficoltà per quanto riguarda l'occupazione. I lavoratori sono infatti calati da 1.620.000 nel 1984 a 1.036.000 nel 1992, con una riduzione del 37% solo negli ultimi due anni. Le previsioni parlano di un ulteriore calo dell'occupazione nei prossimi cinque anni, in particolare a causa della forte recupero di produttività in questo settore tanto a lungo protetto dalle logiche di concorrenza.

Un settore in difficoltà

Le stime oscillano da un calo minimo del 22% degli occupati ad uno massimo del 30%. Il che vorrà dire avere nel 1998 da un massimo di 740.000 ad un minimo di 620.000 persone nel settore. A partire dal 1989, nei paesi più industrializzati, si è verificato un calo del 2-3% annuo della spesa militare complessiva (spese per gli eserciti e spesa per l'acquisto di armi).

In questa riduzione mondiale delle risorse si nota una tendenza dei governi a privilegiare le spese per il personale militare e il suo addestramento rispetto all'acquisto di armi, sia per problemi politici che per il mantenimento del consenso negli ambienti militari.

Il fucile spezzato

UNA PROPOSTA DA RILANCIARE IN EUROPA

Produrre meno armi è ancora un'utopia?

Al positivo calo delle spese militari è però da aggiungere il negativo espandersi della svendita, soprattutto da parte dei paesi ex comunisti, di grandi quantità di armamenti usati (dal mitra all'aereo, dal Kalashnikov al MIG 29) dal disciolto Patto di Varsavia, che attualmente fungono da benzina gettata sul fuoco delle centinaia di guerre locali in atto nel mondo.

Pur in misura più limitata della fortissima contrazione dell'occupazione, si assiste ad una consistente caduta (- 19%) del fatturato delle industrie armiere CEE (il calo del fatturato corrisponde a solo la metà del calo occupazionale poichè queste aziende nella crisi hanno effettuato un già citato forte recupero di produttività).

La riduzione degli acquisti

Nei prossimi anni è prevista, sia negli USA che nei paesi CEE, una riduzione degli acquisti di armi pari al 2-3% annuo. Ciò renderà più grave il problema, esistente soprattutto nella CEE, di un eccesso di offerta, da parte delle industrie, di nuovi modelli di armi (anche molto costosi) mentre non si intravede ancora nessuna reale riorganizzazione delle aziende armiere a livello sovranazionale (ricordiamo che il Trattato di Roma, tutt'ora base primaria della Comunità Europea, riserva ai singoli paesi le scelte di politica industriale nel settore della Difesa e che quindi formalmente la CEE non ha nessuna diretta competenza in materia).

Secondo una recentissima ricerca, attualmente le industrie belliche più avanzate si stanno concentrando su nuovi prodotti in questi settori: comunicazione e sorveglianza via satellite, attacco di precisione, ricerca della superiorità nella difesa aerea, controllo del mare e superiorità sottomarina, avanzata capacità di combattimento a terra, riduzione dei costi delle armi e della loro manutenzione.

Malgrado quindi il calo degli acquisti, la ricerca e sviluppo di nuove armi non è in crisi, in particolare negli USA. Nonostante la pressione dei pacifisti, di alcune forze politiche, e la crescente sensibilità dei sindacati, in questi anni i risultati sono stati molto limitati, spesso scoraggianti.

Nelle industrie di armi, sia in USA che in CEE, sono mancati del tutto gli esempi di totale riconversione dal militare al civile. In positivo va detto però che, soprattutto nella CEE, si è assistito a non pochi casi di ricerca volta alla diversificazione dei prodotti verso il civile, quando le aziende tentano, in genere su pressione dei sinda-

cati, di ridurre la propria dipendenza dal settore militare in crisi.

Sempre nella ricerca di abbassare i costi (sia di produzione che di ricerca) molte aziende potenziano oggi i settori ad uso duale (che producono cioè componenti che possono essere montati sia su prodotti civili che militari).

La domanda che ci dobbiamo porre è come agire per far sì che questo milione di lavoratori possa mantenere l'impiego, anche su altre produzioni, senza "assistenza" e rafforzando la base industriale europea.

La CEE ha fatto qualcosa, da quest'anno ha creato il programma *Conver* (vedi il *Dossier* di questo numero) che, con un budget di 130 milioni di Ecu, vuole esplicitamente sostenere progetti di diversificazione di aziende armiere dal militare al civile. È importante che in Italia questi finanziamenti siano usati, e nel modo corretto, e non per finanziare, *tout court*, le aziende belliche.

Il ruolo degli Stati

In Italia, come in Francia e in Spagna, il grosso dell'industria della Difesa è di proprietà dello Stato, e ciò porta a comportamenti "di rendita", creando maggiori problemi.

Il sindacato ha ovviamente difficoltà quando tenta di proporre alle aziende belliche una diversificazione al civile; nonostante l'attuale crisi la disponibilità delle aziende è molto debole.

Esse - abituate ad un mercato protetto, ad una comoda riserva di caccia - non sono attrezzate per un mercato che presenta una forte concorrenzialità nei processi di produzione; spesso sono prive di veri uffici marketing, e di ricerca e sviluppo nel settore civile. In assenza di una politica seria di diversificazione, obbligatoria anche sul piano economico aziendale, le aziende vedranno sempre più ridursi gli ordini, il fatturato, e taglieranno sempre più gli occupati, creando gravi problemi sindacali.

Le esperienze di diversificazione ci sono (esiste una approfondita analisi di 35 casi); occorre analizzarne e portarne avanti i principi che sono risultati vincenti: coinvolgere l'opinione pubblica, i politici, e anche il management aziendale, su progetti realistici e che siano "vendibili".

Solo così i 50.000 lavoratori oggi occupati nel settore armiero in Italia possono avere delle prospettive.

(*) è ricercatore dell'Osservatorio sull'Industria Bellica

UNA RIFLESSIONE DAL "PROFONDO NORD"

Quassù, dove la lega governa

Cosa è cambiato nel modo di pensare, programmare e governare lo sviluppo socio-economico della città rispetto alle giunte scomparse sotto il peso della corruzione? Ben poco, visto che le opere che hanno rovinato l'assetto della città, trasformandola in un solo grande cantiere, vanno avanti indisturbate.

di Luca Chiarei (*)

È ormai a tutti chiara la confusione dell'attuale situazione politica. L'esito finale è tutt'altro che certo e quello che si intravede è tutt'altro che auspicabile. La possibilità di una involuzione autoritaria della vita politica italiana è oggi qualcosa di più di una semplice ipotesi se consideriamo da una parte il ritorno della strategia della tensione, dall'altra l'affermarsi di una nuova destra sempre più credibile agli occhi dell'opinione pubblica. Volano di questa nuova destra è a mio parere la Lega Lombarda e la cultura da essa incarnata, la quale si candida oggi a governare l'Italia del dopo-tangentopoli. La città di Varese può dunque essere considerata a ragione un punto di osservazione privilegiato, un paradigma, per capire quale potrà essere il futuro anche su scala nazionale. Quassù, infatti, la Lega governa ormai da quasi un anno con una Giunta perlomeno anomala, non tanto per la presenza del PRI ma perché sostenuta, almeno fino a qualche giorno fa, dal PDS...

Un primo bilancio: tanto fumo di rinnovamento...

È dunque possibile tentare un primo bilancio e cercare di rispondere ad alcune domande: che cosa è cambiato nel modo di pensare e programmare lo sviluppo socio-economico della città, rispetto alle precedenti Giunte crollate sotto il peso della loro stessa corruzione? Che cosa è cambiato nella vita politica cittadina, nei rapporti fra le forze politiche, fra associazionismo e amministrazione pubblica? Per quanto riguarda la prima questione direi ben poco. Di fatto la nuova Giunta ha annullato ben poche delle delibere assunte da quelle precedenti, tanto è vero che le famose "grandi opere" (mega parcheggi, tangenziali, ecc.), quelle che hanno rovinato l'assetto urbano della città trasformandola in un cantiere, con conseguenze nefaste per la viabilità e lo stato ambientale, continuano a procedere. Anzi, in alcuni casi abbiamo visto riaffidare incarichi tecnici a professionisti già coinvolti dalle inchieste della Magistratura. Se hanno subito rallentamenti e modifiche lo è stato solo per ragioni economiche, non certo politiche. Probabilmente sono depurate dalle tangenti, ma il progetto politico che esse sottendono, cioè lo sviluppatismo economico indefinito, la sottova-

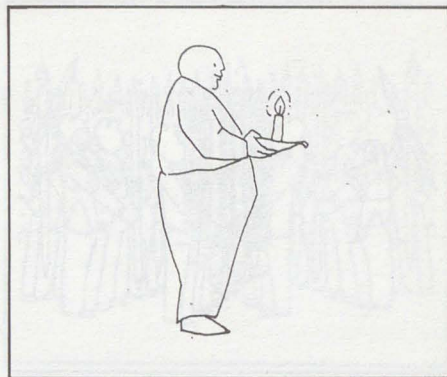
lutazione dei limiti ambientali, la penalizzazione dei ceti deboli, non è mutato. Quindi a Varese si va avanti con la politica dei parcheggi in centro, con le priorità assegnate al centro cittadino, commerciale e terziario, con la scarsa attenzione alla rimozione delle cause di emarginazione e disagio sociale pure ben presenti. Dal programma di Giunta è addirittura scomparso ogni intervento a favore degli immigrati extra-comunitari.

... e poco arrosto nelle questioni cruciali

La Giunta però ha saputo darsi un'immagine di rinnovamento, realizzando alcune iniziative quali pulizia di zone degradate, chiusura al traffico domenicale di aree comunque periferiche, senza però mai colpire le cause dei problemi. Da non dimenticare poi che a fronte della crisi occupazionale dell'industria bellica locale, l'Aermacchi, la Giunta leghista ha recepito e fatto proprio l'ordine del giorno più bellicistico mai approvato a Varese. Un documento dove si richiede la risoluzione del problema occupazionale attraverso la rapida approvazione del Nuovo modello di difesa, che ben sappiamo cosa prospetta.

La democrazia, questa sconosciuta

Per quanto riguarda invece la seconda questione, si deve registrare che alla Lega, quando governa, manca completamente una cultura della democrazia intesa nel suo senso più classico di normale dialettica tra maggioranza e opposizione. Nonostante la legge 142/90 di riforma delle autonomie locali, che attribuisce la Consiglio Comunale una serie di competenze prima prerogativa della Giunta, ribaltando il principio della "competenza residuale", quella di Varese si appropria di ogni possibile potere per decidere in totale autonomia. Le opposizioni sono considerate alla stregua di una mera formalità burocratica da assolvere nel modo più rapido possibile. Emblematica in questo senso è stata la vicenda del difensore civico, prima eletto a vessillo della nuova democrazia e poi, una volta verificato che tale figura non era solamente un organo che la Giunta metteva a disposizione per i cittadini che non potevano pagare un avvocato, ma un organo della partecipazione popolare indipendente gerarchicamente da essa, subito è stato



boicottato. Dei referendum consultivi, anche questi in campagna elettorale miticamente evocati, non se ne sente più parlare.

Due conclusioni e una raccomandazione

Quali conclusioni trarre allora dall'esperienza di Varese? Credo che sostanzialmente siano due: la prima è che non è più possibile sottovalutare l'ascesa al potere della Lega come un fatto di normale alternanza democratica fra maggioranza e opposizione. Le affermazioni (dall'olio sui Kalashnikov, alla vita dei magistrati che vale 300 lire, ecc.) e la prassi della Lega si pongono come l'ennesimo tentativo di rispondere alla crisi italiana in modo forte e autoritario. Ritengo che questa volta, visto il consenso trasversale di cui gode in tutti i ceti economici e sociali, ci siano buone probabilità che vi riesca. Su questo i nonviolenti non possono più equivocare.

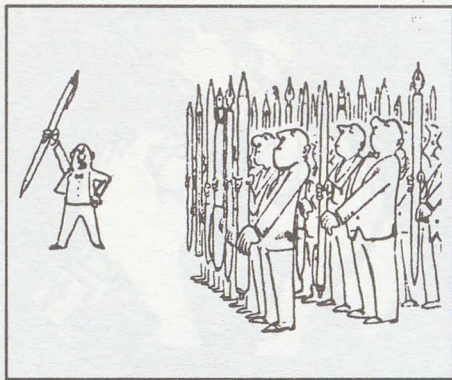
La seconda è che, nonostante tangentopoli, la politica dell'onestà e della competenza tecnica, per quanto assolutamente necessaria non sia più sufficiente. non essere dei ladri è un fatto assolutamente normale, anche là dove la corruzione dilaga; oggi invece è diventato un contenuto politicamente qualificante.

Così facendo però si lascia aperta la strada ad ogni possibile politica, purché onesta. Sarebbe come dire che una centrale nucleare, una autostrada a dieci corsie, un mega parcheggio o quant'altro, se edificati senza ruberie, tangenti, con delibere assolutamente regolari siano accettabili. La politica non è e non sarà mai un fatto solamente tecnico ma coinvolgerà sempre i contenuti, i programmi, i valori che ciascuno vuole realizzare.

D'altra parte non è poi così vero che la Lega non ha contenuti programmatici. Sul quotidiano locale di Varese, in un editoriale di prima pagina l'on. Maroni con estrema chiarezza afferma che il modello di federalismo della Lega trova il suo "riferimento nei valori dell'europeismo e del liberismo economico", cioè proprio quel modello di organizzazione economica i cui disastri, in termini occupazionali, ambientali e di rapporti nord-sud del mondo, sono davanti agli occhi di tutti. Continuare su questa strada, in maniera ancora più spregiudicata e sregolata è il "nuovo" proposto dalla Lega?

I democratici italiani devono tornare a fare politica sui contenuti, non solo sulle precondizioni dell'azione politica o sulle operazioni di immagine. Solo così si potrà realmente contrastare l'ascesa della Lega e della cultura che incarna. Le demonizzazioni non serviranno.

(*) del MIR-Movimento Nonviolento, sez. di Varese



Nuovo catechismo: dubbi sulla guerra e la pena di morte

All'uscita del nuovo catechismo cattolico don Beppe Socci, del MIR di Viareggio, aveva invitato gli amici della nonviolenza a scrivere ai propri vescovi esprimendo il proprio dissenso dalla posizione ivi espressa a proposito della pena di morte e della guerra. Ecco la lettera scritta al suo vescovo da uno dei nostri lettori.

Desidero esprimere il mio rispettoso dissenso nei riguardi di due punti del nuovo catechismo, destinato ai cattolici di tutto il mondo.

Il primo punto riguarda il riconoscimento (espresso a pag. 557) della pena di morte. Mi chiedo come potrà un giudice essere certo della colpevolezza di una persona e quand'anche lo fosse, come non dovrà tentare magari con l'ergastolo, il recupero del colpevole, anche lui creatura di Dio. O forse la Chiesa ha paura di testimoniare l'infinita misericordia del Padre nostro?

Il secondo punto si riferisce al riconoscimento (espresso a pag. 566) della legittimità della guerra in determinate circostanze (legittima difesa in caso di danno durevole, grave e certo). Vorrei capire come può la Chiesa che si proclama interprete fedele della buona notizia portata da Cristo, autorizzare uomini in divisa, qualunque sia la loro bandiera, a uccidere altri uomini in quanto colpevoli di "causare danno grave". Forse in questo caso il nostro modello non deve essere più Gesù Cristo, ma Anna e Caifa? Oppure esistono situazioni in cui bisogna fare eccezione alla regola dell'amore del prossimo, nemici compresi?

Mi rendo conto della difficoltà di comportarsi da veri cristiani di fronte a realtà violente, ma la nostra debolezza non autorizza nessuno, tanto meno il Papa, a svingorire l'insegnamento del Vangelo. Se non riusciamo a percorrere la strada in salita, irrobustiamo le nostre membra; ma non prendiamo strade piane o peggio in discesa, che ci portano lontano dalla vetta, dicendo che vanno bene lo stesso. Viviamo tempi bui in cui in cui tante persone, compresi noi cristiani (che ci dimenti-

chiamo troppo spesso di invocare la luce dello Spirito), fanno fatica a distinguere il bene dal male. Ragione maggiore per rifarci al messaggio evangelico, senza mediazioni stravolgenti, che tentano di giustificare militari convinti della bontà della forza delle armi, e in realtà sconfessano obiettori di coscienza persuasi che solo l'azione nonviolenta a costo della propria sofferenza può condurre a soluzioni umane durature.

Forse la difficoltà a vivere il Vangelo sta proprio qui: nella nostra disponibilità a soffrire. "Chi mi vuole seguire, prenda la sua croce" ha detto il nostro unico Maestro; e anche "Se il chicco di frumento non muore, non porta frutto". È chiaro che il granello di sale può dare sapore solo se si scioglie: il sale scompare nella minestra, ma la minestra prende gusto e chi la mangia è testimone della presenza del sale.

Rispettosamente un abbraccio in Cristo.

Enrico Rinaldelli
Verbania - Novara

Per prima cosa formare una coscienza critica

Si era detto che dopo la caduta del muro di Berlino e della distruzione di diversi armamenti missilistici internazionali e dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia la funzione della NATO fosse andata via scemando... ma ecco la guerra del Golfo come il cacio sui maccheroni: scandalo per vendite di armi USA a Saddam Hussein, ex amico americano, poi la guerra, poi dopo la guerra la vendita di aerei F16 all'Arabia Saudita.

Poi la ex Jugoslavia, la Somalia, gli interventi punitivi deprecati da tutta quanta l'opinione pubblica... Ma quale opinione pubblica? Cattolici credenti schierati a fianco degli interventisti, che dichiarano il loro atteggiamento interventista quasi in nome di "Dio lo vuole"?

Forse un modo per ipotecarsi il futuro? Un modo per la NATO di avere la certez-

za di non sparire o vedere i propri sovvenzionamenti ridimensionati, se non drasticamente ridotti?

Ed ora dopo 16/18 mesi di assedio in ex Jugoslavia Clinton decide di dare un'accelerata al conflitto forzando l'ONU all'intervento, ad un intervento dove ancora una volta la NATO avrà una facciata di "eroe" del caso, di protettore delle minoranze oppresse, o di protettore degli interessi propri? E qual è il ruolo dell'Europa?

Non è che si è aspettato volontariamente sino a questo momento (quasi come si fa in Borsa attendendo che le azioni di una compagnia crollino per acquisirla) volontariamente, per poter intervenire in un certo modo, aver commesse militari di un certo tipo, ma soprattutto per dimostrare che la NATO è indispensabile, alla faccia di chi scommetteva che il dopo Gorbaciov, il dopo Guerra Fredda, il dopo Guerre Stellari, fosse all'insegna di una risoluzione pacifica dei conflitti, mettendo in pratica la maturità acquisita in questi anni rivolti alla riduzione degli armamenti?

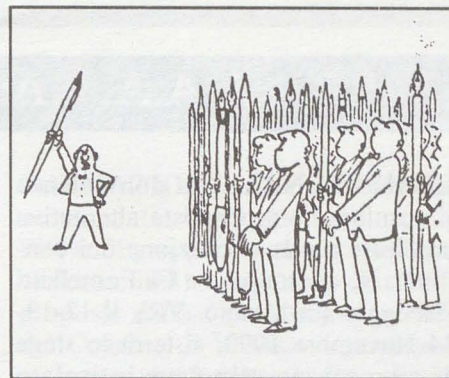
Come fare ad informare, ma soprattutto a formare le persone ad un atteggiamento più critico e meno credulone nei confronti di tutto ciò che avviene intorno a noi?

La formazione delle persone di livello intellettuale medio avviene soprattutto attraverso la stampa o i mass media, i quali difficilmente sono estranei da estrazioni più o meno politiche, per il semplice fatto che la loro sopravvivenza dipende dai Gruppi che li gestiscono e che non possono a loro volta sopravvivere senza agganci politici.

È chiaro che una grossa percentuale delle persone (che creerà poi l'opinione pubblica) immersa quotidianamente già in scandali, sconvolgimenti politici e tasse, essendo stressata e dedicando il meno tempo possibile al ragionamento e alla critica dei conflitti, si avvarrà di chi propone dal "pulpito" dei media soluzioni "chiavi in mano", critiche e soprattutto polemiche.

Se quindi il media dà poca importanza o poca enfasi a questioni come quelle citate sopra, sarà inevitabile la canalizzazione delle opinioni in funzione o del media o dei personaggi seguiti dagli stessi. Non voglio qui riferirmi a un media particolare od a un personaggio particolare, non voglio discutere del fenomeno a valle, ma a monte, in quanto chi non è preparato, non ha una metodologia di azione,

Ci hanno scritto



non ha una formazione culturale nei confronti della pace, una cultura della pace, non potrà far altro che agire nei classici modi seguenti:

- criticare l'accaduto, quanto sta per accadere, o la situazione oggettiva;
- lamentarsi;
- informarsi dai *media* con maggiore precisione;
- rassegnarsi e rassegnare le decisioni e azioni agli altri ringraziando il cielo di non essere coinvolto sia nella situazione che nella decisione in merito, adducendo il fatto che ci sono tante cose che ci sconvolgono la vita, contro le quali bisogna lottare e che tanto qualsiasi cosa si dica o si faccia, sono sempre "loro" a decidere e a "fare quello che vogliono";
- provare paura per la richiesta di un parere o azione personale (cosa diranno gli altri, i rischi personali, familiari e

nell'ambiente di lavoro). Questo è ciò che accade, è quanto sperimentato da me stesso: sono i motivi che portano molti personaggi da cui dipendono le sorti del mondo a pronosticare e pianificare conflitti ancora prima che gli stessi siano esplosi sfruttando la pigrizia, la paura e l'ignoranza della gente. Motivazioni quindi di carattere commerciale, politico e soprattutto di potere. Oggi la conquista è più sottile; nel passato i condottieri combattevano e conquistavano in nome di questo o quello "a carte scoperte": oggi no. Oggi siamo sotto un potere occulto che pianifica sfruttando la nostra ignoranza ed impulsività soprattutto emotiva. Occorre una formazione, occorrono seminari, occorre che personaggi del panorama nonviolento mondiale diano la loro esperienza non solo attraverso testi, ma pubblicamente. La scuola di risoluzione,

prevenzione e approccio ai conflitti deve essere basilare nella nostra vita odierna dove è conflitto e violenza l'ambiente dell'ufficio, della scuola, della vita di tutti i giorni (per cercare di sopravvivere con un lavoro che permetta di vivere onestamente) e purtroppo a volte della famiglia e della religione...

Solo con queste basi potremo augurarci di non trovarci in un futuro prossimo nella stessa situazione della ex Jugoslavia solamente perché non siamo stati in grado e in tempo di prevedere e prevenire un'escalation del conflitto probabilmente tramata e organizzata a tavolino in qualche altro continente con calcolatrice alla mano e libro mastro entrate e uscite riguardanti l'investimento in risorse umane!

Vitaliano Buzzola
Noli - Savona

IL 17° CONGRESSO NAZIONALE

del Movimento Nonviolento

si terrà a Venezia
nei giorni
7, 8, 9 gennaio 1994

Programma e informazioni dettagliate
nei prossimi numeri di A.N.

Intanto, segna la data sulla tua agenda!

PLURALISMO IN COSTRUZIONE

Laici, cattolici, protestanti, ebrei e musulmani
a confronto su:

- razzismo e antisemitismo
- dialogo e ecumenismo
- etica
- pace, giustizia, ecologia
- democrazia e riforma della politica
- laicità e fondamentalismi
- attualità culturale



confronti

Abbonamenti: un anno lire 50.000 – una copia lire 6.000. Versamenti sul ccp. 61288007 intestato alla cooperativa Com Nuovi Tempi, via Firenze 38, 00184 Roma. Telefono 06/4820503, fax 4827901

COMPETENZA. “La nonviolenza si struttura come risposta alternativa possibile per la risoluzione dei conflitti”. Su questa base a Cà Fornelletti (Valeggio sul Mincio, VR), il 12-13-14 Novembre 1993, si terrà lo stage di educazione alla pace intitolato “Verso una competenza al conflitto. Corso di autoformazione alla nonviolenza”. Scopo del progetto, articolato in due stages di cui il primo tenutosi nel marzo scorso, è quello di formare dei formatori (insegnanti, operatori sociali, rappresentanti di associazioni e organizzazioni, ecc.) che fungano da riferimento nelle rispettive realtà territoriali. Lo stage, diretto da Vincenzo Barba e condotto da Sigrud Loos, è stato promosso da Pax Christi e dalla Regione Veneto in collaborazione con il Centro Psicopedagogico per la Pace di Piacenza. Saranno privilegiate le iscrizioni di coloro che hanno partecipato al primo stage. Richiedere subito la scheda di partecipazione e informazioni dettagliate a:

*Pax Christi Nord-Est c/o
Onorina Franco
Piazzale Castagnara 3
35010 CADONEGHE PD
Tel. 049/8872652*

OPUSCOLO. L'associazione A.D.N. (Antimilitarismo e Disobbedienza Nonviolenta) di Bologna ha prodotto, a firma di Paolo Maurizio, un opuscolo di 116 pagine intitolato “Da Comiso al Golfo. Riflessioni e azioni antimilitariste - individuali e collettive - dal 1982 al 1991”. Si tratta di una raccolta di documenti alternati alle riflessioni dell'autore/attore. Pezzi di vita, individuale e collettiva, che possono interessare chi c'era per ricordare, chi avrebbe voluto esserci per conoscere, chi vorrà esserci in futuro per trarre spunti dal passato. Il gruppo ADN ci informa anche che è sempre disponibile per il noleggio la *Mostra del manifesto contro la guerra*, forte ormai di oltre 1.000 soggetti suddivisi in 38 argomenti, oltre al catalogo e alle cartoline dei soggetti più interessanti.

Contattare: Associazione ADN
Via Stalingrado 81
40128 BOLOGNA
Tel. 051/583610 (Vittorio)

INDIOS. La comunità indios di Yuracruz, nella provincia di Imbabura dell'Ecuador è composta di circa 700 persone, un'ottantina di famiglie. Le loro terre, che erano state prese dalla *Compania Agro Industriale*, dopo dodici anni di causa legale ora vinta, potrebbero essere ricomprate, ma non si trova il denaro sufficiente. In più la *Agro Industriale* ha chiesto ed ottenuto una nuova valutazione dei terreni. In più la comunità ha subito una vera e propria persecuzione durante gli ultimi 10 anni e dal 1992 la situazione è peggiorata. I nuovi proprietari della *Agro Industriale* hanno danneggiato e distrutto delle capanne indigene, hanno assunto una banda paramilitare come “forza di sicurezza” che ha bruciato i campi appena seminati e ha rapito, violentato e ucciso membri della comunità.

Vi chiediamo di mandare lettere e fax a:

*Sixto Duràn Ballen, Presidente della
República de Ecuador, Palacio Nacional,
García Morano 1043 Quito,
Ecuador.*

*Ministero de Gobierno and Policía,
Espejo y Benalcazar, Quito, Ecuador.
Fax: +593-2-580-076.*

e delle lettere e cartoline di solidarietà alla comunità:

*Comunidad de Yuracruz c/o Fundación
Pueblo Indo de Ecuador, Ruiz de
Castilla 216 y Sosaya, Apartado 17
03-16A, Quito, Ecuador.*

AGENDA. Ad ogni fine anno spuntano le agende “alternative”, ma attenzione alle imitazioni! Noi vi consigliamo dell'editore Sonda l'agenda tascabile di *Amnesty International* e l'agenda *Nonsoloneo*, curata anche quest'anno dai conduttori dell'omonima trasmissione televisiva. A chi entro il 31.12.93 si abbona per la prima volta o si riabbona ad *Azione nonviolenta* offriamo poi l'agenda di *Amnesty* al prezzo scontato del 33%: 8.000 lire invece di 12.000.

Contattare: *Azione nonviolenta*
Via Spagna 8
37123 VERONA
Tel. 045/8009803

PERSONALE. Nonostante il titolo, la comunicazione non è affatto personale ma è diretta a tutti gli interessati riguardando la ricerca di personale per la sede centrale di *Mani Tese* di Milano. Serve un collaboratore a tempo pieno da inserire nell'ufficio “educazione allo sviluppo in ambito scolastico”. Si richiedono: esperienza nel settore, competenze pedagogico-didattiche, conoscenza delle problematiche Nord-Sud, capacità di lavorare in équipe.

Entro il 25 novembre inviare il proprio curriculum a:

*Mani Tese
Via L. Cavenaghi 4
20149 MILANO*

SEMINARIO. È giunto oramai alla quarta edizione il *Seminario permanente di ricerca sulla pace*, che si articolerà in tre sessioni. La prima il 12 novembre 1993, sul tema *L'est europeo: problema per la pace*; la seconda il 18 febbraio 1994, sul tema *Mediterraneo: mare che unisce o che divide?*; la terza ed ultima è fissata per il 22 aprile 1994 e sarà incentrata sul tema *Africa: universo marginale di conflitto?*. Chi è interessato a capire meglio il presente difficile di questi popoli, per poi situarsi meglio nel comune spazio di una cultura e di un *ethos* di pace, può riferirsi a:

*Centre d'études
et de recherches
Institut international
“Jacques Maritain”
Villa Albrizzi-Franchetti
31022 PREGANZIOL (TV)
Tel. 0422/383550
Fax 0422/383555*

ANTICONSUMISTI. I valori dominanti dei paesi ricchi del Nord-Ovest del mondo sono senza dubbio i valori del consumismo. Tali valori vengono definiti come materialisti, alienanti, passivi o ciechi. Un gruppo di studenti di Leeds (Inghilterra) ha pensato di aggredire la divulgazione di tali valori adottando le stesse tecniche di marketing aggressive tipiche degli anni Ottanta: è partita così, nel 1990, la *Anti-Consumerism*

Campaign che da tre anni a questa parte sta sollevando dubbi sulla bontà del modello consumistico nel pubblico inglese. Al grido di "*Choice is not freedom*" questa Campagna, oltre a pubblicizzare-contro, si attiva anche in aiuto di cooperative di produzione ed a favore di gruppi che lavorano nell'ambito del commercio alternativo e solidale. Per saperne di più:

*Anti-Consumerism
Campaign
c/o The Green Group
Liverpool University
Students' Union
160 Mount Pleasant
LIVERPOOL L69 7BR
Regno Unito*

YOGA. A Torino c'è l'unico istituto in Italia dove viene praticata la terapia yoga, studiata da medici e condotta da insegnanti, per la cura di disturbi psicosomatici. A questo si aggiungono corsi collettivi di yoga per la terza età, per il parto, per il training autogeno e per il linfo-drenaggio. Chi sa cos'è il linfo-drenaggio può chiedere un colloquio informativo gratuito e non impegnativo a:

*Istituto
di psicosomatica
e yoga integrale
Kavalayananda
Via Accademia Albertina, 31
10123 TORINO
Tel. 011/837905*

UNICARAGUA. Si terrà (o si è tenuta, se le poste andranno piano come al solito) il 23 ottobre l'Assemblea Generale Unicaragua. La sede della riunione è in Via Ostiense 152/B a Roma; l'assemblea è aperta a quanti vogliono partecipare, ma chi vuole confermare la sua partecipazione o ha bisogno di pernottare può rivolgersi a:

*Terra Nuova
Via Urbana, 156
00184 ROMA
Tel. 06/485534
Fax 06/4747599*

PEACELINK. La rete telematica *PeaceLink* collabora con il *World Peace Directory*, la banca dati ecopacifista internazionale che raccoglie e pubblica gli indirizzi dei gruppi attivi in tutto il mondo. Le associazioni italiane possono inviare il proprio indirizzo, telefono, fax e una scheda descrittiva a *PeaceLink*. Tali dati verranno inviati alla *World Peace Directory* e, contemporaneamente, inseriti in una banca dati italiana consultabile in tutt'Italia mediante la rete telematica *PeaceLink*. Chi volesse sostenere quest'attività può inviare un libero contributo a: Giovanni Pugliese - ccp 11853744 - 74010 Statte (TA), specificando nella causale "*PeaceLink Directory*". I sostenitori dell'iniziativa riceveranno la *World Peace Directory*, la *PeaceLink Directory* ed in più un elenco di banche dati italiane - a consultazione gratuita - a cui potersi collegare per scambiare informazioni sulla pace e l'ambiente. Per altre informazioni:

*PeaceLink
rete telematica
C.P. 2009
74100 TARANTO*

PBI. Ovvero *Peace Brigades International* (Brigate Internazionali di Pace), un'organizzazione di ispirazione gandhiana fondata nel 1981 con lo scopo di favorire la pace e la giustizia in zone di conflitto con metodi di nonviolenza attiva, mediante l'invio di volontari. Il prossimo percorso formativo per aspiranti volontari si articolerà nei tre seguenti trainings: 23-24 ottobre 1993 sul tema "*La nonviolenza e la risoluzione nonviolenta dei conflitti*"; 22-23 gennaio 1994 sul tema "*Filosofia e struttura delle Peace Brigades International*"; 5-6 marzo 1994 sul tema "*Progetti P.B.I. in corso*". Tutti i trainings si svolgeranno con ogni probabilità a Bologna. Gli aspiranti volontari devono partecipare a tutti i tre momenti, mentre chi è interessato può prendere parte anche solo ad un singolo training. Per ulteriori informazioni, contattare:

*Filippo Alossa
Tel. 0125/58833*

FORMAZIONE. Alla nonviolenza, ovviamente. Il gruppo locale delle PBI ed il gruppo Formatori alla Nonviolenza, nell'ambito delle iniziative proposte dalla Consulta per la Pace del Comune di Vicenza organizzano un corso per formatori alla nonviolenza. Questa iniziativa di formazione vuole essere la prosecuzione del percorso introduttivo alla Difesa Popolare Nonviolenta svoltosi l'anno scorso, con l'obiettivo di fornire degli strumenti a persone che abbiano intenzione di impegnarsi a livello locale in questo senso. Il corso si articola in tre fine settimana che prevedono momenti teorici e pratici di addestramento attraverso il metodo training. Il primo appuntamento si è tenuto il 2 e 3 ottobre scorso sul tema "*caratteristiche del metodo training e del formatore*". I prossimi incontri sono fissati: il 20 e 21 novembre sul tema "*Preparazione ed addestramento all'Azione Diretta Nonviolenta*", animato da Filippo Alossa, presidente della PBI Italia; il 4 e 5 dicembre sul tema "*La gestione del conflitto*", animato da Pat Patfoort, antropologa belga di grande esperienza nel campo della formazione alla nonviolenza. Per saperne di più, telefonate a:

*Massimo Corradi
Tel. 0444/922627*

NUCLEARE. Il gruppo ecologista belga *For Mother Earth* è il principale promotore di una lodevole iniziativa, *Walking for a nuclear free world*, ovvero una marcia attraverso l'Europa che partirà da Bruxelles nel gennaio 1995 e arriverà a Mosca il 12 ottobre, giorno internazionale della solidarietà con i popoli indigeni di tutto il mondo. I pernottamenti saranno prevalentemente all'aperto e ciascuno contribuirà finanziariamente alla marcia, a seconda del paese di provenienza e delle possibilità economiche di ciascuno. Chiunque voglia iscriversi richiama la scheda di registrazione a:

*For Mother Earth
Zilverhof 19
9000 GENT (Belgium)
Tel. ++32/9/2333268
Fax ++32/9/2334924*

Vicenza 6-7 novembre

Sabato ore 9-19 • Domenica ore 9-13

- Chiostrì di S. Corona -

PER UN MODELLO DI DIFESA ALTERNATIVO: CHE COSA CI INSEGNA IL CONFLITTO NELLA EX-JUGOSLAVIA?

IV Convegno Nazionale di Ricerca sulla Difesa Popolare Nonviolenta

Al convegno parteciperanno numerosi esperti e ricercatori italiani e stranieri tra cui:

Prof. M. Soccio (Consulta per la Pace di Vicenza)
Introduzione

Prof. Julio Quan (Università della Pace - ONU, Costa Rica).
Dalle Peace Brigades International alle forze di pace dell'ONU

Dott. A. Pase (geografo)
Il ruolo del territorio nella Difesa Popolare Nonviolenta

Prof. A. L'Abate (Università di Firenze)
Azione nonviolenta nella ex-Jugoslavia

Sono previste comunicazioni di:

P. Bertezolo (Rete)
Un progetto di legge sulle iniziative di diplomazia popolare

G. Codrignani (già Deputata della Sin. Ind.)
Donna e Difesa oggi

Prof. A. Drago (Università di Napoli)
Una prassi sociale per la DPN: il Servizio Civile

L. Guerzoni (Università di Modena)
La strategia parlamentare per una legge sulla DPN

V. Ilari (Università Cattolica di Milano)
Corpi professionali difensivi in Italia

M. Lomabrdi e G. Barbiero (Centro D. Sereno Regis - Torino)
Il contributo della diplomazia internazionale ad una politica di disarmo unilaterale

G. Mattai (teologo)
Teologia morale, intervento umanitario e diplomazia popolare

C. Palagiano (Commissione SCI-DPN)
Un modello di Difesa alternativo per l'Italia

A. Papisca (Università di Padova)
Interventi regionali per la pace e i diritti umani

E. Rochi (Verdi)
Progetto Verdi-Rete sulla riforma della Difesa

G. Salio (Università di Torino)
Sulla strategia della campagna OSM

A. Stinà (pedagogista)
Pedagogia Scout e DPN

Nell'ambito del convegno si terrà la seguente **Tavola Rotonda** aperta al pubblico:

MIR-SADA e l'azione nonviolenta nella ex-Jugoslavia

Vicenza - Chiostrì di S. Corona
Sabato 6 novembre 1993
ore 20,30

Promosso da:
**Consulta per la Pace
Comune di Vicenza**

Per informazioni:

Progetto Nazionale DPN
Comitato Scientifico
Piazza Salvo d'Acquisto, 13
80134 Napoli
Tel. 081-5521728
Fax: A. Drago 081-7253449

Movimento Nonviolento
Vicenza
Tel. 0444-500457

Azione nonviolenta

**Direzione, Redazione
e Amministrazione**
via Spagna, 8
37123 Verona
(tel. 045/8009803 - fax 045/8009212)

Direttore
Mao Valpiana

Redazione
Stefano Benini,
Giuseppe Muraro

Abbonamento annuo
L. 30.000 da versare sul ccp n. 10250363
intestato a: *Azione Nonviolenta*
via Spagna, 8 - 37123 Verona

L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.
Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

Editore
Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Direttore Responsabile
Pietro Pinna

Stampa (su carta riciclata)
Cierre Grafica s.c. a r.l.
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/91
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Pubblicazione mensile, anno XXX, ottobre 1993. Spediz. in abb. post., Gr. III/70 da Verona C.M.P.
In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio postale di Verona per la restituzione al mittente.